

## LA PREDICAZIONE IN S. ALESSANDRO TRA XVII E XVIII SECOLO: SPUNTI E SUGGERIMENTI

### 1. - *Introduzione*

Negli ultimi decenni il tema della predicazione è stato oggetto di un crescente interesse da parte soprattutto della storiografia laica, sulla linea di interessanti apporti molteplici ed interdisciplinari. Il fenomeno rappresenta, infatti, una preziosa cartina tornasole dell'intensità dei rapporti — sempre mutevoli — tra Chiesa, cultura e società. Si ricordi, esempio fra tutti, la *Storia dell'Italia religiosa*, curata da Gabriele De Rosa e pubblicata a Roma nel 1993. E se Roberto Rusconi ne rappresenta uno dei maggiori esperti<sup>1</sup>, Giacomo Martina ne ha saputo brillantemente delineare i contorni curando il bel volume *La predicazione in Italia dopo il Concilio di Trento*<sup>2</sup>. Anche i mezzi di comunicazione sociale, editoria cattolica e non, hanno riservato uno spazio sempre maggiore a questo tema<sup>3</sup>.

Ma con sorpresa, a fatica si ritrovano in questi studi figure di predicatori Barnabiti. Da un lato, io credo, perché si differenziarono dai modelli di predicazione in auge fra Sei e Settecento; dall'altro, per quella sorta di umiltà "casalinga", che contraddistingue da sempre la storia

---

<sup>1</sup> R. RUSCONI, *L'attesa della fine*, Roma 1979; ID., *Predicatori e predicazione (secoli IX-XVIII)*, in *Intellettuali e potere*, Torino 1981, (Storia d'Italia. Annali, 4), pp. 951-1035; ID., *Predicazione e vita religiosa nella società italiana*, Torino 1981.

<sup>2</sup> AA.vv., *La predicazione in Italia dopo il concilio di Trento tra Cinquecento e Settecento*, a cura di Giacomo MARTINA S.J. e Ugo DOVERE, Edizioni Dehoniane, Roma, 1996. Vedi l'abbondante e aggiornata bibliografia in esso contenuta.

<sup>3</sup> Neppure il "nuovo mondo" virtuale di *Internet* sembra sfuggire al fascino di questa tematica, dedicandogli migliaia di siti, anche se, prevedibilmente, concentrando l'interesse soprattutto verso alcuni predicatori "fuori del coro", in bilico tra ortodossia ed eresia, come, ad esempio, il Savonarola (sulle sue vicende vedi D. WEINSTEIN, *Savonarola e Firenze. Profezia e patriottismo nel Rinascimento*, Bologna 1976. Per una prima visione d'insieme del fenomeno vedi lo studio introduttivo di G. ROMEO, *Predicazione e Inquisizione in Italia dal concilio di Trento alla prima metà del Seicento*, in MARTINA, op. cit., pp. 207-242).

dell'Ordine dei Chierici Regolari di S. Paolo (approvato da Clemente VII nell'anno 1533), e che tenne i predicatori e le loro fatiche nell'oscurità dei cassettini di sacrestia prima, e dei faldoni degli archivi, poi. Pesci troppo piccoli per non sfuggire agilmente alle reti di quelle categorie storiche dalle maglie interpretative forse ancora troppo larghe.

Nati per la *cura animarum* e la predicazione che, almeno in quel tempo, ne costituiva il nucleo portante, tra i Barnabiti sorsero presto oratori, certo non famosi quanto il milanese francescano osservante Francesco Panigarola<sup>4</sup> o il conventuale Cornelio Musso<sup>5</sup>, ma qualcuno vi si avvicinò, per vastità di cultura, per vivacità di argomentazione o per doti esteriori di *tonus rectus*, gestualità e portamento. E la comunità milanese di Sant' Alessandro scrisse, sotto questo aspetto, una delle sue pagine più significative, distinguendosi particolarmente per le predicazioni quaresimali, allora giustamente chiamate "sacre esagerazioni", in quanto la loro mimica caratterizzava intensamente la proposta orale, fino alla minaccia plateale delle pene dell'inferno o dell'imminenza della morte, pur di riuscire a smuovere gli intiepiditi sentimenti degli uditori<sup>6</sup>. Molti predicatori

<sup>4</sup> Vedi G. POZZI, *Intorno alla predicazione del Panigarola*, in *Problemi di vita religiosa in Italia nel Cinquecento*, Padova 1960. Importanti i suoi 4 trattati: *Modo di comporre una predica*; *Trattato della memoria locale*; *Il predicatore, ovvero Parafrase, commento e discorsi intorno al libro dell'elocutione di Demetrio Falereo*; *Questioni intorno alla favella del predicatore italiano*.

<sup>5</sup> Sulla sua figura vedi G. CANTINI, *Cornelio Musso dei frati minori conventuali (1511-1574), predicatore, scrittore e teologo al Concilio di Trento*, in «Miscellanea Francescana» 41 (1941); G. DE ROSA, *Il francescano Cornelio Musso dal Concilio di Trento alla Diocesi di Bitonto*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia» 40 (1986).

<sup>6</sup> In primo approccio allo studio dei quaresimali, vedi S. DA CAMPAGNOLA, *La predicazione quaresimale. Gestione, evoluzione, tipologie*, in MARTINA, op. cit., pp. 243-280. Dei quaresimali se ne trattò al Concilio di Trento, ma non seguirono novità di rilievo, in quanto anche prima del Concilio venivano considerati espressioni di una forma di predicazione straordinaria, istituzionale e di lunga durata (cfr. E. CATTANEO, *La formazione storica della preparazione alla Pasqua*, in «Rivista Liturgica» 45 (1958), pp. 210-224). I vescovi cercavano la collaborazione dei più dotti predicatori del tempo perché i quaresimali lasciavano discreto spazio all'insegnamento della dottrina più che a quello della morale, rivolgendosi a un pubblico eterogeneo e folto. Essi seguivano un modello catechetico-liturgico (legato alla liturgia del giorno) o di carattere morale. Dovevano preparare alla confessione e alla comunione pasquale, al digiuno e alla penitenza. Solo col Segneri il quaresimale acquistò una sua dignità anche di carattere letterario, così come col Musso e il Panigarola. Secondo alcune — da valutare — testimonianze dell'epoca, essi potevano attirare anche tra le 15.000 e 20.000 persone alla volta, e mezza dozzina di tachigrafi; i ritratti dei predicatori venivano esposti nelle piazze, e da molti venivano gelosamente custoditi, per devozione, nelle loro stanze. Le testimonianze cronistiche evidenziano come i quaresimali fossero diventati importanti eventi cittadini, che si inserivano nei dibattiti del tempo (ad esempio, i quaresimali del '700 si caratterizzano per tematiche alle prese con il giansenismo e l'antigesuitismo, e a temi come la grazia, la predestinazione, l'attrizionismo, l'uso e abuso dei sacramenti). I quaresimali venivano predicati dentro le chiese, ma spesso anche fuori, in piazza o sul sagrato, richiedendo ai predicatori polmoni d'acciaio e una fatica certo non lieve. Dal punto di vista degli effetti, ebbero una certa ricaduta psicologica e sociale (scossa alla *routine*) anche se, probabilmente, nel lungo periodo, il loro influsso, sul piano religioso e morale, non fu troppo elevato.

ri del tempo, infatti, brandendo il crocifisso od ostentando un teschio «si abbassavano, si contorcevano e dimenavano le braccia a tutto potere; saltellando di qua e di là sul pulpito, tendevano stoccate a tutte le parti; altri con stirature curiose di corpo imitavano un peccatore disperato, un martire sull'aculeo, un'anima dannata»<sup>7</sup>!

Ma bisogna compiere un piccolo passo indietro nel tempo per capire, seppur sommariamente, il *background* di quei complicati problemi che dovette affrontare il Concilio di Trento, e la cui soluzione influenzò decisamente l'oratoria sacra tra Sei-Settecento.

Dallo scoppio delle guerre d'Italia iniziate nel 1494 con la discesa di Carlo VIII, re di Francia, la visione della storia e dei destini umani dovette fare i conti con la fine della convinzione che tutto fosse finalizzato all'ordine terreno voluto da Dio. E i drammatici eventi culminati nel sacco di Roma del 1527 rappresentarono, per un certo tempo, l'adempimento delle grandi attese apocalittiche, la verifica degli oracoli e la pronuncia di nuovi vaticini *post factum*. Dai popolani ai dotti umanisti, dalle umili monache agli insigni teologi, dagli ingenui predicatori ai raffinati studiosi, molti cominciarono a guardare alle antiche rivelazioni e profezie. Tensioni e inquietudini divinatorie percorsero come un brivido tutta la penisola italiana (e non solo), diffondendosi negli strati sociali più diversi, sia attraverso la predicazione itinerante dei nuovi profeti, sia grazie alla diffusione di libri a stampa, fogli, opuscoli e stampe popolari e incisioni, ottenute grazie alle tecniche della xilografia e della calcografia<sup>8</sup>.

Di conseguenza, già dal tempo del Concilio Lateranense V (1512-1517) era cominciata a prevalere la tendenza ad accentuare il momento della fede e la proibizione del libero e ispirato predicare e profetare circa la prossimità del giorno del Giudizio. Proprio all'apertura di quell'assemblea, il Superiore Generale dell'Ordine Agostiniano, Egidio Canisio da Viterbo, nel suo discorso inaugurale, dichiarava candidamente di aver predicato per vent'anni l'avvento dei tempi profetati dall'Apocalisse, invocando il rinnovamento della Chiesa, e il cardinale Baldassarre del Rio, seguendone a ruota l'esempio, parlava di profezie annuncianti per l'anno 1500 grandi mutamenti apocalittici, tra le quali quella comune fra i ma-

<sup>7</sup> L.A. MURATORI, *Dei pregi dell'eloquenza popolare*, Napoli 1750, p. 73. Ma non era questo il caso dei Barnabiti (vedi oltre le loro *Regulae Officiorum*).

<sup>8</sup> Cfr. O. NICCOLI, *Profeti e popolo nell'Italia del Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 1987. Un caso di panico collettivo fu definita la grande paura che si diffuse in tutta Europa verso l'anno 1524, a causa delle diverse congiunzioni planetarie che facevano prevedere spaventose catastrofi naturali (cfr. P. ZAMBELLI, *Fine del mondo o inizio della propaganda? Astrologia, filosofia della storia e propaganda politico-religiosa nel dibattito sulla congiunzione del 1524*, in *Scienze, credenze occulte, livelli di cultura*, a cura di Gian Carlo GARFAGNINI, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Firenze, 26-30 giugno 1980), Firenze, Olschki, 1982, pp. 291-368). Ad esempio, in Italia si attendeva il diluvio preannunciato dal volgersi dello zodiaco verso un segno d'acqua. Solo con l'affermarsi della supremazia spagnola si segnerà il punto d'inizio del declino dei fermenti profetici nella penisola.

mettani sulla fine della loro religione e sulla loro conversione in massa al cristianesimo<sup>9</sup>.

Tutte queste profezie ricordate da prelati e porporati al Lateranense, sfociavano nella constatazione che la pienezza dei tempi era vicina, anzi quasi presente, e che si vedeva, diceva Canisio, anche da segni negativi, come la mania di scrivere e disputare contro la fede cristiana. Ma il grande segno della pienezza dei tempi fu la stessa convocazione del Lateranense V da parte di Giulio II (1503-1513) e la sua prosecuzione da parte di Leone X (1513-1521), il cui decreto, pur vietando ogni profezia annunciante l'avvento dell'Anticristo o il giorno del Giudizio, non escludeva comunque l'esistenza di persone ispirate in possesso di rivelazioni divine<sup>10</sup>. E insisteva nel distinguere le ispirazioni schiette da quelle del «gregge» dei profeti falsi e menzogneri, avocando alla Sede Apostolica il controllo preventivo di ogni visione, ispirazione e profezia, per rimmetterlo, in caso d'urgenza, all'ordinario locale. Questo decreto ricevette solo un voto contrario, quello del vescovo di Aquino<sup>11</sup>.

---

<sup>9</sup> Un frutto interessante del profetismo così diffuso in quel periodo fu la pseudo profezia del Torquato, composta probabilmente nel 1527, e conosciuta nelle due edizioni latine del 1534 e del 1535 e in quella tedesca del medesimo anno: *De eversione Europae prognosticon D. Magistri Antonii Torquati, artium et medicinae Doctoris Ferrariensis, Clarissimique astrologi, ad serenissimum Mattheum Regem Ungarorum anno Christi 1480 conscriptum, ab eodem anno usque ad 1538 durans*. s. l. 1534 (Cfr. D. CANTIMORI, *Incontri italo-germanici nell'età della Riforma*, in *Studi Germanici*, III, 1938, p. 65 ss). Si tratta di uno pseudo-vaticinio composto *post eventum*, che esprime una mentalità anticlericale, così come per il suo vaticinio del Sacco di Roma del 1527. Torquato vedeva la causa di tutto questo, secondo l'antica tradizione anticlericale, nelle ricchezze della Chiesa e nella sua potenza mondiale. Dio avrebbe castigato i prelati e gli ecclesiastici con terribili flagelli per aver abbandonato i pensieri religiosi ed essersi dati alla guerra.

<sup>10</sup> La profezia di Francesco Meleto, data alle stampe in vari opuscoli, è un esempio di interpretazione allegorica della Scrittura e dell'insieme di calcoli necessari per la individuazione dei numeri simbolici dell'Apocalisse e del libro di Daniele. Figlio di un mercante fiorentino-bolognese e di schiava russa, nei suoi viaggi a Costantinopoli e nei dialoghi avuti con ebrei e maomettani, aveva raccolto una profezia ebraica che annunciava la conversione degli ebrei per il 1517, che accennava alla conversione dei maomettani (profezie diffuse allora in tutto il bacino del Mediterraneo) e che auspicava la riforma della Chiesa. Nonostante le sue dichiarazioni di sottomissione alla Chiesa, alla fine del Lateranense V esse assunsero un aspetto eretico e pericoloso di prim'ordine. Il Meleto le pubblicò nella sua opera fondamentale, *Quadrivium temporum prophetarum*, e prima volle portare il manoscritto a Roma perché papa Leone X lo esaminasse. L'annuncio della conversione universale che Meleto vedeva nel salmo XVIII, avrebbe dovuto dare inizio all'era dell'età felice e della nuova "conversione" anche dei cristiani, che se non ascoltavano la profezia sarebbero stati accomunati ai maomettani ed ebrei infedeli nel giudizio divino. Grazie ad astrusi calcoli prevedeva questa svolta per l'anno 1527 o 1530, incorrendo così però nell'esplicita proibizione del Lateranense (cfr. D. BONGI, *Francesco da Meleto, un profeta fiorentino a' tempi del Machiavelli*, in "Archivio Storico Italiano", Serie V, t. III (1889), p. 62 ss).

<sup>11</sup> Non si trattava solo dei predicatori savonaroliani, come il famoso fra' Teodoro, che si spacciava per "papa angelico" predicando la rinnovazione della Chiesa, o come il predicatore dei fanciulli, Pietro Bernardo, detto anche fra' Bernardino. Rappresentano l'espressione di un disagio religioso largamente diffuso nei ceti popolari come pure nelle classi più colte e che si manifestava in diversi luoghi con la stessa energia. Ad esempio,

L'assise tridentina si trovò innanzi a una situazione in parte mutata, dettata soprattutto dall'urgenza di arginare l'eresia luterana. Nella XXIV sessione conciliare dell'11 novembre 1563, approvò il *Decretum de reformatione*, il cui IV canone era dedicato proprio alla disciplina della predicazione ecclesiastica, che doveva essere in sintonia con i nuovi tempi. Esso conferì ai vescovi e ai parroci il dovere di «spiegare le sacre scritture e la legge divina anche nei tempi di digiuno di avvento e di quaresima, tutti i giorni o almeno tre volte la settimana»<sup>12</sup>. Inoltre invitava alla cura d'anime non più con la sola esortazione morale, ma anche con l'insegnamento metodico dei *rudimenta fidei*, cioè la dottrina cristiana o meglio cattolica, e non solo alla domenica o festività, ma anche quotidianamente, in avvento, in quaresima e nei tempi di digiuno.

Un ruolo importante giocarono in tutto questo i predicatori degli Ordini religiosi, vecchi o appena sorti — come i Chierici Regolari —, che in questo modo iniziavano a collaborare attivamente con i vescovi, spezzando l'antico predominio degli Ordini Mendicanti, che avevano occupato per troppo tempo non solo il pulpito delle chiese conventuali, ma anche quello delle parrocchie e delle cattedrali<sup>13</sup>. E uno di questi esempi, almeno per quanto riguarda questo studio, può essere rappresentato dagli strettissimi rapporti allora esistenti tra i Barnabiti e San Carlo Borromeo (1538-1584)<sup>14</sup>, del quale non è possibile ignorare l'influenza anche sul loro stile di predicazione<sup>15</sup> (basti accennare al fatto che il Borromeo

---

non rientra nei savonaroliani l'eremita senese che appare a Bologna nel 1517 «vestito di colore bigio con i piedi scalzi» facendosi chiamare «missus a Deo», predicando senza farsi annunciare dalle campane, discendendo dopo la predica a riposare fra il popolo, sulle panche di tutti, e non chiedendo altra elemosina che quanto gli bastasse per vivere di giorno in giorno (questo significava povertà nel senso più letterale del termine e disprezzo per le differenze gerarchiche»). Questo atteggiamento lo rese famoso, molti lo ascoltavano reputandolo un santo. Inveiva contro le regole e istituti dei frati osservanti, francescani o domenicani, dicendo che potevano uscire dagli Ordini senza permesso delle autorità ecclesiastiche per vivere come lui (condotta pratica che va sopra le forme di vita religiosa organizzata). Nel 1516 fu arrestato a Roma un certo frate Bonaventura, che predicava di essere il pastore angelico annunciato dai profeti, eletto da Dio a salvatore del mondo; la Chiesa romana era un'abietta e maledetta meretrice. Conversione degli infedeli, grandi rovine, rinnovamento della Chiesa, avvento di un'era di fraternità e di pace. Questa profezia era stata condannata dal Concilio del 1517 perché veniva ripresa da predicatori temerari che la proclamavano dal pulpito.

<sup>12</sup> *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, a cura dell'Istituto per le scienze religiose, Bologna 1962, p. 739. Si ricollegava al decreto *Super lectione et praedicatione*, approvato nella V sessione del 17 giugno 1546 (cfr. *Conciliorum Oecumenicorum Decreta* cit., p. 645).

<sup>13</sup> Si tratta di un problema antico. Si vedano, ad esempio, le acce dispute circa il decreto del Concilio Lateranense V della XI sessione, 19 dicembre 1516, sulla predicazione.

<sup>14</sup> Cfr. per tutti la sua biografia redatta dal barnabita e vescovo di Novara C. BASCAPÉ, *De vita et rebus gestis Caroli Borromaei*, Ingolstadt 1952 (Brescia 1952). Vedi anche i suoi importanti decreti emanati in occasione dei concili provinciali del 1565, 1573, 1579, e le sue *Instruktionen praedicationis verbi Dei*.

<sup>15</sup> Proprio S. Carlo rappresenta il grande rinnovatore della predicazione al popolo. Sul suo esempio, tutti i cardinali presero l'abitudine di predicare. Ma la sua oratoria, pur

usava un tono particolarmente drammatico, costellato da continue esortazioni, esclamazioni, imperativi categorici, che determinavano un forte impatto emotivo sugli uditori. Per questo motivo sollecitava a minacciare nella predicazione i tormenti dell'inferno, senza però esagerare troppo con la sua durata)<sup>16</sup>.

Il Concilio avvertì tutta l'urgenza di fissare le regole dell'*ars predicandi* in riferimento al nuovo scenario determinatosi con la controriforma e con la pernicioso rottura dell'unità ecclesiale europea. Da allora la Chiesa guardò con sempre maggiore interesse alla predicazione, favorendo da un lato lo sviluppo dei quaresimali e dei panegirici e, dall'altro, delle missioni popolari, che tendevano a suscitare un'eco fortemente emozionale sulla gente al fine di far ritornare il gusto dell'ascolto della parola di Dio, alquanto svaporatosi nel periodo pretridentino<sup>17</sup>. Fenomeno quest'ultimo già ampiamente studiato (molti Ordini religiosi hanno svolto le missioni: gesuiti, cappuccini, lazzaristi, passionisti, redentoristi), ma che certo non esaurisce il tema della predicazione<sup>18</sup>. Appare evidente, infatti, l'importanza anche di quel piccolo mondo — poco noto —

---

non essendo bella — per il «mancamento della gratia del favellare in pubblico» —, seguiva il modello posto da S. Paolo: la confidenza non nelle parole persuasive dell'umana sapienza, ma sulla manifestazione dello spirito e della sua potenza (1 Cor 2.4). La citazione paolina ricordata è preziosa anche perché richiama implicitamente una distinzione fra i livelli retorici operanti nell'oratoria sacra fra '500 e '600: alla predicazione dei professionisti, attenta alle esigenze di un uditorio scaltro e curioso, alla continua ricerca delle ultime novità retoriche, si contrapponeva un discorso episcopale che si prefiggeva di seguire fedelmente, come unico scopo, l'insegnamento della dottrina cattolica e il mutamento dei costumi, con stile semplice ed efficace. S. Carlo, ad esempio, chiese ad Agostino Valier, vescovo di Verona, di scrivere per i chierici del seminario milanese e per la sua diocesi il *De Rhetorica ecclesiastica ad clericos libri tres*, distinguendo fra colui che parla «inter missarum solemnità» e la complicata arte di quei professionisti del pulpito, che poi mettevano a stampa, con virtuosismi letterari, le loro prediche. Da distinguere ancora, a un livello più basso, la predicazione affidata ai curati (es. i *Discorsi dei parroci al tempo di S. Carlo*, custoditi nell'Archivio della curia arcivescovile di Milano). Da sottolineare, sotto questo aspetto, lo studio di S. BIANCONI, *Fonti per lo studio della diffusione della norma nell'italiano non letterario tra fine '500 e inizio '600*, in "Studi linguistici italiani", 17 (1991), 39-54 a 42-3. Anche il Panigarola distingue vari modi di predicare: alcuni più pomposi e solenni, altri più familiari e domestici (cfr. F. PANIGAROLA, *Il predicatore*, Venezia 1609).

<sup>16</sup> S. Carlo invitò lo stesso Panigarola a Milano nel 1581 a tenere un ciclo di prediche in Duomo sul tema della passione, intitolate, e più tardi pubblicate, come i *Cento ragionamenti sopra la Passione di nostro Signore*, tradotte anche in francese. Ma dopo aver ascoltato la sua prima predica, gli ordinò di ridurla a mezz'ora. Vedi anche l'opera di altri vescovi importanti, come il Giberti, che affrontò il problema della concessione del permesso di predicare (vedi i suoi due decreti del 1530 e del 1538 in *Jo. Matthaei Giberti Opera*, editio altera auctior et emendatior, Hostiliae 1740, pp. 231 ss) o come il Contarini con il suo *Modus concionandi* del 1539 e le *Litterae Pontificiae de modo concionandi* del 1542, composte pure dal medesimo per incarico del Papa.

<sup>17</sup> Su questa fase del Concilio di Trento vedi H. JEDIN, *Storia del Concilio di Trento*, II, Brescia 1962.

<sup>18</sup> Cfr. L. MEZZADRI, *Le missioni popolari della Congregazione della Missione nello Stato della Chiesa*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XXXIII, 1979, pp. 12-44.

della predicazione ordinaria e straordinaria tenuta soprattutto nelle parrocchie e nelle chiese conventuali, come sant'Alessandro, che si articolava nella predicazione domenicale (ill. 15), nella predicazione festiva e nella predicazione avventuale. Niente a che vedere con l'oratoria pontificia, nella sua corrente detta "ciceroniana" o "tacitiana".

Si venne a costituire così un unico sistema oratorio, sorto dalla dissoluzione del sermone medioevale e dal ritorno all'omelia patristica e all'uso della Sacra Scrittura, che costruiva l'omelia attorno a un tema o a un'immagine dominante, secondo lo schema derivato dall'oratoria classica: il proemio, la *narratio* (articolata in punti diversi) e l'esortazione finale. I contenuti della predicazione erano quasi simili fra loro, ma di stile diverso, anche a causa della forte influenza spagnola. Luis de Granada, domenicano spagnolo, ne era certamente una delle espressioni più significative<sup>19</sup>. L'oratoria sacra nel Seicento si venne pertanto a caratterizzare per una predicazione a "concetti", nella quale prevalse l'annuncio dottrinale rispetto a quello della parola evangelica<sup>20</sup>.

La predicazione quaresimale in particolare, a cavallo tra XVII e XVIII secolo, si rivelò un grande spettacolo! I quaresimalisti "professionali" andavano alla ricerca nella Scrittura di significati reconditi, anziché del sodo messaggio evangelico, evidenziando acrobaticamente aspetti secondari e, a volte, dobbiamo riconoscerlo, inesistenti<sup>21</sup>; del resto si viveva nella piena temperie culturale del concettualismo, con le sue estrosità verbali e arguzie. Tutto questo indusse Benedetto Croce ad affermare che:

«Le prediche formavano uno spettacolo al quale tutti prendevano vivo interesse. Le accademie lodavano il predicatore, pubblicavano i suoi lavori, nella quaresima si cerca un sostituto del carnevale, le rivalità tra gli ordini religiosi suscitavano partiti entusiastici»<sup>22</sup>.

La predicazione ordinaria del tempo si svolgeva all'interno della chiesa. Da qui la collocazione funzionale del pulpito al suo interno, che fu spostato dal centro della navata, dove si era posto in epoca medioevale, per essere retrocesso sui pilastri del transetto, nell'angolo in cui si connetteva con l'abside. Si intendeva così dare un maggior rilievo al culto eucaristico

<sup>19</sup> Dal 1994 è in corso la pubblicazione integrale delle sue opere a cura della Fundación Universitaria Española.

<sup>20</sup> Cfr. A. RICCI, *A proposito di oratoria sacra nel Seicento: «La predica a concetto»*, in «Convivium» 34 (1966) n° 6, pp. 624-636.

<sup>21</sup> Per esempio, Girolamo Mautini da Narni in un suo discorso quaresimale disquisì sulla siepe che difendeva la vigna nel racconto evangelico, con evidenti significati allegorici (cfr. GIROLAMO MAUTINI DA NARNI, *Prediche fatte nel palazzo apostolico*, Roma, Nella Stamperia Vaticana, 1632, 199, quaresimale II).

<sup>22</sup> B. CROCE, *I predicatori italiani del Seicento e il gusto spagnolo*, in «Flegrea» 1 (1899), poi in ID., *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, Bari, Laterza, 1964<sup>4</sup>, p. 170.

e alla presenza reale di Cristo nell'Eucaristia conservata nel tabernacolo, quest'ultimo collocato sull'altare maggiore, al centro dell'abside.

## 2. - *La predicazione in S. Alessandro*

Tipico in questo senso è il caso della chiesa di Sant'Alessandro in Zebedea a Milano. La collocazione del pulpito (ill. 13) faceva già parte integrante del primo progetto architettonico. È molto probabile che i Barnabiti vi installassero un pulpito provvisorio subito dopo l'apertura della chiesa, avvenuta nel 1630<sup>23</sup>. Accostato al pilastro di nord-est, il pulpito attuale, tempestato di pietre preziose, risulta databile all'anno 1667<sup>24</sup>. Pochi anni dopo Carlo Torre, nella sua guida di Milano, parlava proprio di quel pulpito «che rassembra in mezzo al seno di così plausibile Chiesa Pomposo Gioiello»<sup>25</sup>. E a finanziare tale gioiello fu lo stesso padre Paolo Francesco Modrone, che aveva già contribuito all'arredo della chiesa con il tabernacolo e un confessionale. E non casualmente ribadì nella sua donazione le tre funzioni principali dell'architettura di S. Alessandro: eucaristia, confessione e predicazione<sup>26</sup>.

Il pulpito (ill. 70) si trova fissato al pilastro ed è interamente ornato di pietre dure, come diaspri, corniole, ametiste, agate, ecc. La base è a colonna rigonfia e sagomata, su cui poggia la tribuna, anch'essa ornata di pietre finemente lavorate<sup>27</sup>. Attraverso lo stretto passaggio ricavato all'interno del pilastro, il predicatore barnabita lo poteva comodamente raggiungere,

<sup>23</sup> Prima della festa d'inaugurazione il capitolo deliberò di aprire la scala, finora bloccata, che permetteva l'accesso al pulpito (Archivio S. Alessandro in Milano [d'ora in poi ASAM], *Acta Capitulorum S. Alexandri Mediolani*, 1590-1673, 8 febbraio 1630). Una cronaca del tardo Seicento nomina un pulpito in S. Alessandro in occasione della festa d'inaugurazione: Luigi M. Cernuschi, *Cronaca di S. Alessandro in Milano*, 1584-1632 (Archivio S. Barnaba in Milano [d'ora in poi ASBM], E I, fasc. 2, n. 2, p. 65). Anche il verbale della visita canonica del 18 marzo 1631 parla di un pulpito in chiesa (ASBM, G VII, fasc. 2, n. 10). Ringrazio per queste indicazioni il Dr. Jörg Stabenow del Kunsthistorisches Institut di Firenze.

<sup>24</sup> ASAM, *Acta Capituli et De Benefactoribus Collegii S. Alexandri M.*, 1588-1659, p. 562. Cfr. anche ASBM, E I, fasc. 2, n. 1, 1665-1667.

<sup>25</sup> C. Torre, *Il ritratto di Milano*, Milano 1674, [nota 33], p. 146.

<sup>26</sup> Alla morte del Modrone, avvenuta nel 1693, gli *Atti* della casa commemorano con belle parole il suo triplice contributo all'arredo della chiesa (ASAM, *Acta Collegii S. Alexandri Mediolani*, 1666-1715, p. 283).

<sup>27</sup> L'ampio parapetto si presenta a forma polilobata, a tre tavole quadrate, con timpani triangolari, che coprono lo zoccolo. Un'elegante croce lombata occupa il pannello centrale. Lo schienale presenta diverse decorazioni, mentre in alto appare lo stemma dei PP. Barnabiti (la croce, affiancata da due lettere: P.A. (Paolo Apostolo), impiantata sopra il più elevato e centrale di tre piccoli rilievi montuosi). Il copricielo assume forma semi-circolare con decorazioni a stella e grandi pietre dure bianche opali, alternate a pietre chiare. Da notare il crocifisso, immancabile — anche se l'originale è andato perduto —, che domina dal parapetto in alto, a destra di chi guarda, del tipo a capo chino e a braccia sollevate.

per esporre al popolo la sacra dottrina. Nella sua veste, lunga e nera — si distingueva subito dagli altri Ordini soprattutto grazie al particolare modo con cui terminava il suo colletto, che fasciava completamente il collo, lasciando aperte davanti le due estremità<sup>28</sup> —, predicava accanto a un grande crocifisso ligneo, che sporgeva, un po' inclinato, per essere ben visto dai fedeli. Appariva all'interno di una maestosa cornice lignea, caratterizzata dall'elegante presenza di melograni: due grossi, ai lati della tribuna, e cinque piccoli, pendenti dalla base della stessa. Figura biblica di particolare interesse, essi simboleggiavano il modo con cui doveva essere presentata la parola di Dio per essere interamente "gustata": con dolcezza e ben spiegata. La parola ebraica *rimmōn* — melograno —, indica infatti il frutto e l'albero molto coltivato in Palestina, al punto da rappresentarne, da sempre, uno dei suoi prodotti più tipici. Il suo nome entrava senza difficoltà anche in alcuni toponimi, per esempio: *Gat Rimmōn* (nel territorio della tribù di Manasse), *En Rimmōn* (città di Giuda nel Négeb) e *Rimmōn* (località situata al centro del territorio di Zabulon). Stupendamente Salomone decanta la bellezza dei giardini dove il melograno fioriva, paragonando il suo spicchio alla tenera guancia dell'amata.

I melograni presenti sul pulpito (ill. 14) appaiono aperti, richiamando in tal modo la bocca del predicatore, che fa gustare la dolcezza della parola di Vita eterna. Il melograno infatti è simbolo delle fertilità e della vita, ed era molto usato anche dagli Assiri e dai Fenici come motivo di decorazione. Salomone fece fare due file di melograni per coprire i capitelli sulla cima delle colonne di bronzo poste all'ingresso del tempio, e melograni di vari colori ornavano il lembo inferiore dell'*Efōd* del sommo sacerdote<sup>29</sup>. Per questo il melograno, volutamente, appariva in forte contrapposizione con il tipico contenuto della predicazione del tempo:

«Cangia cangia pensieri ò Christiano. Hoggi si cangia il Vento, bisogna cangiar le vele: si volta il Tavoliere, s'han da far nuoui giuochi: la scena si muta, eccoti altri spettacoli. Compare hoggi in palco gran Personaggio, che mai non porta un capello in capo, acciò mai non vi sia chi lo creda la sua Fortuna: non hà occhi, per togliere ogni speranza d'un solo sguardo pietoso: non hà vdito, per mai non udire, ne suppliche, ne querele: è sempre muto, e pur sempre minaccia co' suoi silenzij: senza labra mostrando i denti ogn'ora ride, ma deride ridendo, ne mai fa un riso che non sia ca-

<sup>28</sup> La descrizione del predicatore di quel tempo non sfuggì al sarcasmo di Benedetto Croce. Nei suoi saggi sulla *Letteratura italiana del 600* pubblicati nel 1911, lo dipinse in questo modo: «Nerovestito come gesuita, o biancovestito come domenicano, o col rozzo saio cappuccino, gesticolante in una chiesa barocca, dinanzi a un uditorio dai fastosi abbigliamenti».

<sup>29</sup> Cfr. la Enciclopedia della Bibbia, vol. 4, H-M, Elledici, Torino Leumann 1970, coll. 1074-1075. Riferimenti biblici al melograno si trovano in Dt 8,8; Nm 13,23; Ag 2,19; Gl 1,12; Ct 4,3; 6,7.11; 7,13; 1Re 7,18.20; 2Re 25,17; Ger 52,22; Es 28,33; 39,24-26; 2Cor 3,16; 4,13;.

gione di piante: e se bene spolpate hà le braccia, tien però nella destra quella Falce, che con le spiche mature miete il grano in herba, e co' i fiori minuti tronca egualmente i papaveri. Ecco la Morte. Fermati, prima ch'ella ti fermi»<sup>30</sup>.

Parole forti, pronunciate con voce vibrante dal barnabita Romolo Marchelli (Rossiglione, Acqui, 1610-1688), nel suo quaresimale predicato il mercoledì delle ceneri, sul tema: «La memoria della morte è vitale all'anima». Marchelli, celebre predicatore del XVII secolo, pur non raggiungendo la triste fama di Emanuele Orchi<sup>31</sup> — anche se talora lo superò nelle sue stranezze secentistiche<sup>32</sup> —, predicò più volte e con generale soddisfazione la quaresima nella chiesa di Sant' Alessandro, precisamente negli anni 1647, 1651, 1653 e 1667. La predicazione quaresimale infatti, unitamente alla predicazione domenicale, seppur di diverso genere, dette aria ai vigorosi polmoni di molti barnabiti, che qui annunciarono il Vangelo, incidendo non poco sui costumi meneghini del tempo<sup>33</sup>.

Marchelli, ad esempio, nel suo quaresimale sopra citato<sup>34</sup>, trattava i seguenti temi: mercoledì delle Ceneri: «La memoria della morte è vitale all'anima»; giovedì delle Ceneri: «Le tribolazioni Humane sono grazie divine»; venerdì delle Ceneri: «È nobile chi perdona, ignobile chi non perdona al nemico»; domenica prima: «La nobiltà, l'eccellenza, e la bellezza dell'anima»; lunedì dopo la prima: «Tre horrori del Giudizio universale»; martedì dopo la prima: «Il peccatore tormentato dalla coscienza»; e così via.

Ma non meno interessante si presenta lo studio di quei quaresimali che non ebbero la fortuna di essere dati alle stampe, rimanendo fissati su

<sup>30</sup> *Prediche quaresimali del P. D. Romolo Marchelli Genovese Barnabita Assistente del Padre Generale de' Cberici Regolari di S. Paolo. Dedicato all'Emminen.mo e Reveren.mo sig. Card. Crescenzi.* In Roma, Per Angelo Bernabò M.DC.LXXVII, pp. 1-2.

<sup>31</sup> Il panegirico tesse un discorso lontano dalla realtà. Ancora Giulio Negrone, gesuita, nel duomo di Milano, il 1° novembre 1602 pronunciava il panegirico *Oratione in laude del beato Carlo Borromeo* (cfr. D. AMBRASI, *Panegirici e panegiristi a Napoli tra Seicento e Settecento*, in MARTINA, op. cit., pp. 347-389). Si tratta di una esaltazione astratta, retorica, del santo festeggiato. Fuoco pirotecnico con il quale si concludeva un festeggiamento. I panegirici furono molto criticati da Sant'Alfonso de Liguori perché tradivano le anime e falsavano la parola divina. I predicatori cadevano in peccato grave se usavano termini scelti e frasi mendicate (es. il panegirico del Vanalesti: «Buon per voi, vergini venerande, se vi stringete all'asta di questa carità meravigliosa bandiere. Pregiatevi del precursore Giovanni, che sciogliendosi in fluidi rubini, le lane monastiche preziosamente v'imporpora; pregiatevi delle catene dell'armeno Gregorio»). Si ritiene che ebbero poco effetto, o addirittura un influsso negativo. Ma essendo una "moda" del tempo i predicatori non potevano farne a meno.

<sup>32</sup> Sul suo modo di predicare vedi S. VENTO, *Le condizioni dell'oratoria sacra nel Seicento*, Milano, Albini e Segati, p. 133 sgg.

<sup>33</sup> Da tener presente che nella pubblicazione dei quaresimali l'Autore spesso non indicava il luogo della sua predicazione, perché metteva insieme il meglio della sua attività oratoria esercitata in luoghi e momenti diversi.

<sup>34</sup> Sulla sua figura vedi G. BOFFITO, *Biblioteca Barnabita*, vol. II, Firenze, Olschki, 1933, pp. 409-412.

foglietti volanti, caratterizzati da continue correzioni, cancellature e rimandi — preziosa testimonianza, questa, anche solo visiva, dell'impegno profuso — consentendo di ricostruire il processo elaborativo della predica, scritta con calligrafia minuziosa, su semplici fogli di carta per consentire più agevolmente l'indispensabile lavoro di revisione dei testi<sup>35</sup> (sotto questo aspetto l'Archivio di Sant'Alessandro ne custodisce moltissimi, una vera miniera inesplorata). E la cultura particolarmente raffinata dei predicatori barnabiti del tempo, permetteva loro di compiere voli pindarici. Così predicava un anonimo quaresimalista dal pulpito di Sant'Alessandro, il giovedì della prima settimana di quaresima:

«Come il Nilo d'Egitto che inondando gran parte del Regno allor che sembra portar danno infinito, invece nascostamente lavora, e ritornando alle sue sponde lascia quei campi fertili ed apporta abbondanza: Così appunto fa Iddio con noi: se Egli qualche grazia par che ci nega al momento, se ben vi faremo riflesso ci troverem dopo maggiormente beneficati con grazie infinite»<sup>36</sup>.

Calcolando approssimativamente il tempo necessario al Marchelli per “urlare” dal pulpito la predica citata del mercoledì delle Ceneri, ci si accorge che essa durava più di un'ora per la prima parte (a seconda delle pause) e mezz'ora per la seconda. In tutto un'ora e mezza e, sommando la pausa dell'intervallo, fanno due ore, tanto quanto il tempo passato al cinematografo per la visione di un film ai nostri giorni. Tra la prima e la seconda parte, era prevista naturalmente la pausa, introdotta con questa lapidaria parola: «Riposiamo»<sup>37</sup>. E subito egli ne approfittava per chiedere l'elemosina:

---

<sup>35</sup> Come si è già osservato, la parola predicata dal pulpito, a volte veniva data anche alle stampe, dando luogo al delicato problema della stampa in lingua volgare delle raccolte di prediche, che porta a non capire più la loro *vis*. Non va confusa infatti la comunicazione e l'efficacia della parola pronunciata dal pulpito, con il prodotto letterario derivato. Inesorabilmente sfugge l'impatto della forza della parola sull'uditorio, perché esiste un dualismo molto pronunciato tra oralità e scrittura, in quanto non c'è identità tra quello che leggiamo e quello che è stata la realtà di quella predicazione. Nella *Dedica* all'opera citata che pubblica alcuni dei suoi quaresimali, lo stesso Marchelli riconosceva la gravità di questo problema: «E se le loro debolezze ottennero la sua compassione [si riferisce al Cardinale Crescenzi al quale è dedicato il libro] quando erano vive nel Pulpito, molto più siano per meritarsela le loro freddezze, hora che nel Cataletto d'un Libro le si presentano morte»; e rivolgendosi ai lettori aggiunge: «Tanto più che le Prediche molto diversa fan la loro comparsa dal Pulpito all'orecchio, e dal Libro all'occhio; mentre nel Pulpito sono animate dalla Voce nel dirle, e dall'Azione nel porgerle, ma in un libro giacciono senz'anima distese sopra muti Caratteri, ed esposte alla publica vista come freddi, ed immobili Cadaveri, potendo bene i Dicatori animar le parole che dicono, ma non gli Scrittori alle morte lettere, che scrivono, dar la Vita» (*Prediche quaresimali del P. D. Romolo Marchelli* cit., pp. V, IX).

<sup>36</sup> ASAM, Cartella 160, plico 1, Giovedì I<sup>a</sup> settimana di quaresima, *Le condizioni per ben recitare l'orazione*, f. 10.

<sup>37</sup> *Prediche quaresimali del P. D. Romolo Marchelli* cit., p. 17.

«Alle prediche della Quaresima si viene non solo per udire i Predicatori, ma anco per sovvenire i poveri; e se quì à i bisogni dell'anima vostra si dispensa la parola di Dio, dovete ancor voi dispensare à bisognosi qualche parte della vostra moneta... Date dunque un buon principio alla Quaresima con una larga elemosina; né vi state à scusare col dire, che non potete, perché questa è una scusa più magra della stessa Quaresima, come più volte vi mostrerò nel progresso del mio Quaresimale»<sup>38</sup>.

E mentre da tutt'intorno saliva il tintinnio delle monetine da 10 e da 30 soldi — e magari anche di qualche mezzo ducato d'argento —, sempre lui, dal pulpito, non mancava di rammentare che:

«*Sapientibus, & insipientibus debitor sum*, l'ufficio m'obliga ad haver pasto per tutti, coll'adattare la parola di Dio e alla capacità de i Dotti, e all'incapacità degl'ignoranti. E perche nè nostri tempi gl'appetiti della parola di Dio sono svogliati, m'ingegnerò, per quanto potrà l'insipidezza del mio talento, d'offerire a i vostri palati la verità con qualche sali condita, *Già che il Vero condito in molli Versi, I più schivi allettando hà persuaso*. Col farmi però Cuoco per condire, non lascierò d'esser Medico per curare; anzi porrò studio maggiore ne i medicamenti, che nei sapori; e solamente procurerò di mischiare *Vtile Dulci*, per riportare il Punto, che è la vostra salute»<sup>39</sup>.

Da buon “cuoco e medico” il Marchelli, citando brani in latino, con delicatezza prontamente faceva spesso seguire la relativa traduzione in italiano. E qui sta forse una delle ragioni del loro oblio dai recenti studi storici, avendo avuto poco a che fare con la schiera di quei predicatori del Sei-Settecento passati alla storia con la triste fama di esperti di ciance, prigionieri di una predicazione seicentesca tanto barocca quanto insipiente!

I nostri infatti si destreggiavano come potevano tra le diverse tendenze delle scuole retoriche dell'epoca, mantenendo però sempre la loro specificità. Per questo, il celebre predicatore Gabriele Inchino, canonico regolare lateranense, nell'opera *Vie del Paradiso* stampata a Venezia nel 1607, spiegava, nell'Avvertenza ai lettori, come distinguerle: indicando la «P», per i predicatori professionisti, e la «C», per i semplici curati, che devono sermoneggiare all'altare<sup>40</sup>. La linea pastorale metteva in evidenza la pericope proposta dalla liturgia del giorno, facendo della predica una proiezione della preghiera. E questo si nota particolarmente nella predicazione domenicale. Sempre un ignoto predicatore barnabita di Sant'Alessandro, una domenica dell'anno 1790, commentando Luca cap. XII, v. 49: «Ignem

<sup>38</sup> ID., pp. 20-21.

<sup>39</sup> ID., p. 21.

<sup>40</sup> Sul rapporto tra eloquenza sacra e profana vedi il trattato del barnabita G. SACCHI, *Della vera eloquenza*, Genova s.d.

veni mittere in terram, et quid volo nisi ut accendatur? (*sic!*)»<sup>41</sup>, così attaccava:

«La vita, gli esempi, la fede, la dottrina del nostro capo, maestro e modello Cristo Gesù non sono ad altro scopo rivolti, che a togliere dal nostro cuore il disordinato amore delle terrene cose, ed a stabilirvi il regno della carità, il divino amore... Iddio vuole che per lui si impieghino tutte le forze dell'animo nostro; il tiepido ne volge una gran parte a procacciarsi i mezzi onde rendere paghi i sensuali appetiti. Iddio dimanda tutta la nostra mente: e quella del tiepido è sempre ingombrata da pensieri, da desideri terreni».

I predicatori professionali amavano invece le metafore continue, l'allegoria e il simbolismo<sup>42</sup>. Preferivano usare divagazioni mitologiche e allegorizzanti soprattutto nei panegirici in onore dei santi. Ne costituisce un buon esempio la *Oratione in lode di S. Teresa di Gesù*, pronunciata da Cherubino Ferrari nella chiesa dei Carmelitani Scalzi in Milano. Volendo indicare la fermezza con la quale la santa sfuggì da giovane alle insidie mondane, affermava:

«Conobbe questa prudente verginella che il mondo altro non è che una fonte di Narciso, nella quale chi fiso rimirando si compiace resta innamorato d'un'ombra; una rete di Vulcano, che invisibile ci prende, e poi ci rende favola al volgo; un verde prato sparso di vaghi fiori e pieno di velenosi serpi»<sup>43</sup>.

In quel tempo erano in voga le *reportationes* degli uditori<sup>44</sup>, come pure le edizioni postume, che utilizzavano e completavano gli appunti e le carte dei predicatori. Queste ultime sono le più numerose (ad esempio, il Preposto e i Padri di Sant'Alessandro vollero, dopo la sua morte, dare

<sup>41</sup> ASAM, Cartella 170, plico 16, *Prediche domenicali*, 1790-1791, n° 15.

<sup>42</sup> Per esempio, la predica del Caracciolo tenuta nel Duomo di Torino nel 1586. Egli predicò sul terribile duello di Cristo contro il diavolo. Cristo è presentato come un campione, che deve riscattare una sconfitta già patita, quella del peccato di Adamo, che fu una vittoria di Satana. Cristo è coperto dal triplice scudo della Trinità (potenza, sapienza, bontà), mentre il diavolo assume sembianze umane. Cristo si presenta nel deserto come un uomo fragile, prostrato dal digiuno, ma si comporta come quei capitani di valore, che coprono le armi di dentro, mostrando di essere disarmati di fuori (cfr. *Prediche del M.R. D. I. CARACCILO, 475-490: Predica del duello di Christo contra il diavolo, fatta nel Duomo di Torino alla presenza del Duca e della Duchessa l'anno del Signore MDLXXXVJ nella quinta domenica di quaresima*).

<sup>43</sup> *Oratione in lode di S. Teresa di Gesù Fondatrice delli Rev. Padri Carmelitani Scalzi...*, S. Giovanni in Conca di Milano, 20 aprile 1622, p. 8.

<sup>44</sup> Purtroppo i documenti sono scarsi. Tuttavia, l'uso di prendere appunti durante la predica era molto diffuso, soprattutto dalle comunità religiose di monache. Ad esempio, i *Sermoni familiari* di Francesco di Sales, che si leggono nei quaderni della Visitazione di Annecy, o i *Sermoni familiari* di S. Carlo alle Angeli di Milano, trascritti da Agata Sfondrati. Rare invece sono le *reportationes* per i panegirici, che di solito erano preparati per la stampa dagli stessi autori.

alle stampe le prediche quaresimali di Giovanni Andrea Caravaggi, barnabita che predicò ben 47 quaresimali, di cui due a Sant'Alessandro, precisamente nel 1649 e nel 1663)<sup>45</sup>. Le stampe curate dai predicatori stessi per sottoporre le loro opere al giudizio dei letterati si rivolgevano a un pubblico ampio e diversificato, che andava dagli stessi predicatori a persone desiderose di progredire nella vita spirituale, come è il caso dell'opera del nostro Marchelli.

Andrebbero particolarmente studiate le raccolte di *Exempla*, scritti in italiano perché servissero anche alla lettura e alla meditazione dei fedeli, a cominciare dai religiosi e dalle monache<sup>46</sup>. Si pensi al *Prato fiorito* del cappuccino Valerio da Venezia, pubblicato tra il 1606 e il 1610, uno dei successi maggiori della letteratura religiosa settecentesca<sup>47</sup>, nella prima parte del quale si parla di negromanzia, stregoneria, possessione diabolica. Sotto questo aspetto, l'Archivio di Sant'Alessandro custodisce moltissimi appunti, fogli volanti, disordinati e ripetutamente corretti, soprattutto riguardanti l'Ottocento; materiale di indiscusso interesse per uno studio sulla predicazione locale nel contesto del clima risorgimentale italiano<sup>48</sup>.

<sup>45</sup> Cfr., *Prediche quaresimali del Padre Don Giovanni Andrea Caravaggi, Chierico Regolare di San Paolo Barnabita. Con discorsi nel Sabato in lode della Beatissima Vergine*. Tomo I. Dedicato All'Illustrissimo e Reverendissimo Signore Monsignore Lorenzo Trotti Arcivescovo di Cartagine, Vescovo di Pavia ecc. In Milano, MDCXCV. Vedi anche Mattia Bellintani, cronista dei cappuccini, di cui molte opere sono state stampate dopo la morte, o Ippolito Caracciolo, di cui vengono stampati molti quaresimali a Venezia nel 1600.

<sup>46</sup> Cfr. G. CACCIATORE, *Le maniere letterarie del Seicento religioso, e La letteratura degli «exempla»*, in *Introduzione generale alle opere ascetiche di S. Alfonso M. de' Liguori*, Roma 1960, pp. 157-80, 239-83.

<sup>47</sup> *Un libercolo secentesco per "donnicciole": Il prato fiorito di Valerio da Venezia*, Friburgo 1991.

<sup>48</sup> Si crede fare cosa utile offrendo una prima presa di visione dei fondi là esistenti (di seguito viene indicata la sezione, la cartella e il numero del fascicolo interessato): Sezione IV, manoscritti: Cartella 152: 1) 1768-1814; Prediche: Gesù Cristo, Vangeli, Maria, Santi, Vizi e Virtù. 2) Varie prediche. Cartella 155: 8) Panegirici: S. Luigi Gonzaga, Patrocinio Maria ss., Confraternita Preziosissimo Sangue, Tutti i Santi, S. Barnaba. Cartella 156: 3) n° 4 quaderni: prediche domenicali (1833, 1823-1838, 1827-1832), casi di coscienza. Cartella 157: 1) n° 45 quinterni di prediche domenicali dal 1797 al 1839; 2) n° 30 quinterni di prediche diverse dal 1780 al 1810. Cartella 158: 2) p. De Vecchi, "Vangeli domenicali", 1803-1808. Cartella 160: 1) 1-20, Prediche settimane quaresimali (n° 21 quinterni); 2) 1-8, Discorsi su temi vari (n° 8 quinterni). Cartella 161: P. Vandoni 1) 1816; n° 7 discorsi "Nel settenario di Maria Vergine addolorata"; 2) "Quaresimale secondo": Fede; "Dei Giudizi temerari"; "Il peccatore che abusa della divina misericordia è crudele contro se stesso"; "Sulla confusione del peccatore occulto nel Finale Giudizio"; 3) Discorsi morali; 4) Prediche sui temi diversi (1817-1819); 5) Lezioni e commenti sul Libro della Genesi. Cartella 162: Agenda alfabetica con definizioni vocaboli morali e classici; "Mezzi usati da S. Francesco di Sales a procacciare la dolcezza di spirito", 1793; "Novena di San Francesco di Sales", Milano 1735; "Discorso sui defunti"; "Discorso sulla Natività del Signore"; Panegirico in onore della B.V. Addolorata, 1839; Discorso per il giorno di Maria V. Addolorata, 1849; Discorso su Luigi Gonzaga; Panegirico per l'Annunciazione di Maria Vergine, 1829-1855; Discorso per il mese di maggio, 1855; Discorso per il mese di maggio, 1855; Discorso sulla Visitazione, 1843-185; "Per una solenne professione nel mona-

I Barnabiti entrarono in punta di piedi in questo mondo un po' faticato, che prometteva onori e gloria, ma che non risparmiava frecciate velenose ai suoi presunti campioni. Ad esempio, appunti critici sui modi in cui veniva esercitata e accolta la predicazione tra fine '600 e inizi '700, furono espressi dal barnabita Giuseppe Ugolani, che vi scorgeva un riflesso dello spirito del mondo affascinato dall'arguzia del discorso. Egli criticava quei predicatori che «parlano dal pergamo solo per solleticare l'orecchio degli uditori, per pascere le loro menti di inutili dicerie»<sup>49</sup>, evidenziando alla fine del '700 il diffondersi di uno spirito razionalista, che si inchinava dinanzi alle mode del tempo, come prendere la cioccolata la mattina. Su questo interessante aspetto, sempre Romolo Marchelli, nel suo già citato quaresimale dato alle stampe, rivolgendosi ai lettori, si sentì in dovere di giustificare previamente la sua adesione allo stile barocco del proprio tempo.

«Il mio sterile, e povero Ingegno non è fertile, se non d'ortiche, e di spine, ma se fosse fecondo, e dovizioso d'Ornamenti retorici, gli haverei riverentemente tributati alla Sacra Scrittura per adornarla, à imitazione de' più eloquenti Santi Padri, e nella guisa che divotamente si tributano a Tempij di Dio le sete, gli argenti, e gli ori per adornarne gli Altari. Non mi sarei ne meno astenuto d'abbellirla ancora coi fiori, purché fossero di quei fiori, che tutti fecondi *Fructus parturiunt*; ò di quelli della Sapienza, che sono insieme frutti, senza lasciar d'esser fiori, *Flores mei fructus*. Tutto perché la Divina Verità, dettata da Dio nelle sacre Carte, potesse com-

---

stero delle salesiane»; Discorso in occasione della vestizione religiosa di Lanzi Marina, Salesiana a Como; Prediche domenicali, 1859; Prediche domenicali, 1857-1858; Prediche domenicali, 1854-1859; Predica domenicale, 1859; Predica domenicale, 1854; Predica domenicale; Predica domenicale, 1854; Predica domenicale, 1848-1860. Cartella 163: 6) Omelie: Pasqua e Resurrezione. Cartella 164: 10) Avvento, 1826; 1829; 1833; 11) *Orazione panegirica detta in lode di S. Carlo Borromeo nella Metropolitana di Milano*, a stampa; 12) Miscellanea; 13) Prediche e stampati per devozioni speciali (santi diversi). Cartella 167: 1) n° 7 prediche su: morte, S. Giuseppe, Fuga in Egitto, Dolori di Maria, Giudizio Universale, Addolorata (2); 2) Raccolta di predicazioni per esercizi spirituali (1-300) 1; Raccolta di predicazioni per esercizi spirituali (400-1000). Cartella 168: 3) Predica per l'ultimo giorno dell'anno. Cartella 169: 6) Panegirico su S. Filippo Neri; 10) Panegirico della b. Giuliana da Busto; 11) Orazione in lode di s. Gaetano Thiene. Cartella 170: 1) Orazione in lodi di S. Antonio; 9) Prediche domenicali; 11) Prediche domenicali; 12) Predica quaresimale; 13) Prediche domenicali; 14) 1790-1791, prediche domenicali; 15) 1804-1806, prediche domenicali; 16) Prediche domenicali; 19) Prediche domenicali. Cartella 171: 1) Prediche sul matrimonio. Cartella 172: 2) Prediche apologetiche; 3) Lezioni "Quale sia il contegno da tenersi coi nemici" (9); 4) Prediche domenicali (1846-1849); 5) Panegirico su Giuda Iscariota; 6) Pensieri per l'Avvento e virtù teologali (1798-1811); 7) Prediche varie. Cartella 175: 1) 1780-1811, prediche domenicali; 2) 1838-1840, Prediche domenicali. Cartella 177: 14) Prediche varie. Cartella 178: 2) Prediche. Cartella 179: 1) 1836-1863, Prediche domenicali; 2) Esercizi spirituali; 3) Prediche quaresimali. Cartella 180: 1) Meditazioni per la vestizione dei novizi (32); Meditazioni per la professione (31); 2) Panegirico su S. Margherita; 4) Novena in onore di S. Anna, 9 fascicoli; 5) "Trattenimenti sui... principali della Passione di Cristo", 1837. Cartella 182: 8) Prediche.

<sup>49</sup> Oppure anche dal gesuita comasco Ignazio Venini, in quanto i predicatori si adeguavano alle attese dell'uditorio.

parire, tanto nel Pulpito, quanto in questo Libro, nel modo che stà in Cielo... Certo è che conviene inargentare la Pilola ad un'Inferno, indorar la Teriaca ad un Avvelenato, e inzuccherar l'orlo del Vaso, in cui si porge la Medicina ad un languente Fanciullo, perché, come disse quel Grande, *Suchi amari, Ingannato, intanto ei beve: E dall'inganno suo vita riceve...* Sin dove hà saputo giungere la mia lingua predicando, e la mia penna scrivendo, hò procurato di temprare in modo le mie parole, che fossero adatte più al giovamento, che al diletto, per più ferire, che solleticare i Cuori; e mi spiace di non sapere, come vorrei, nella cura dell'Anime impiagate, accoppiare insieme l'Olio, e il Vino dell'Evangelico Samaritano, per poter unitamente con la soavità d'uno, e con la mordacità dell'altro, ungere nello stesso tempo, e pungere, con uno stile, che fosse insieme dolce, e piccante»<sup>50</sup>.

E a proposito delle stravaganze dell'eloquenza secentesca il Manzoni, comunque, osservava:

«Eh, sicuramente: la forma è stravagante, ma la materia è sempre seria. E io tante volte, leggendo un predicatore secentista, mi sono detto a me stesso: Oh quanto sarei savio, se facessi quanto mi dice questo matto!»<sup>51</sup>.

In effetti il contenuto non era di poco conto. Per esempio, a proposito della moda femminile del tempo, il Marchelli non nutriva alcun dubbio:

«L'argento, e l'oro hà da risolversi in polvere: quì tutte le delizie saran quattro palmi di terra: E odij, e amori, e vendette, e lascivie, e sensi, e dilette, quì verranno saccheggiate dà Vermi. Oh che onde gonfiate son quelle donne, che solamente applicate à foggie di pompe, à colture di chiome, à vaghezze di sembianti, van per le strade, tutte gonfie da i venti della vanità, dell'ambizione, e del fasto! Accostatevi tutte alla spiaggia di quella tomba: *usque hùc venies*, dagli specchi anderete in breve à i sepolcri: *Et non procedes amplius*, nò, questo è il termine di tutte le vanità: *Hic confringes tumentes fluctus tuos*, quì le vesti pompose finiranno in un misero lenzuolo: quì le chiome inanellate termineranno in cranij schiomati: quì i fregi de vostri sembianti saranno i vermi: e que' vostri corpi si adorni, si abbelliti, si profumati, quì han da cangiarsi in puzzolentissimi letamaij»<sup>52</sup>.

Del resto la monumentale chiesa di Sant'Alessandro, avvolta nel suo stile barocco, ben si accompagnava al modo, alla teatralità e ai contenuti di quel genere di predicazione, che dava il meglio di sé attraverso stucchevoli espedienti letterari e ardite metafore. Si citavano autori greci e latini, ma non quelli della letteratura nazionale: non Dante, non Petrarca, solo il Tasso e Cornelio Musso. Bisogna tener conto anche di questo aspetto, perché la predicazione è "cosa viva", che naturalmente risente

<sup>50</sup> *Prediche quaresimali del P. D. Romolo Marchelli* cit., pp. X-XII.

<sup>51</sup> O. PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel Seicento*, Roma 1922, vol. II, p. 40, nota 2.

<sup>52</sup> *Prediche quaresimali del P. D. Romolo Marchelli* cit., p. 14.

dei luoghi diversi dove viene esercitata: pulpito di città, di campagna o di montagna?

I padri di Sant'Alessandro si trovarono ad esercitare il loro ministero in una città indiscutibilmente importante: *Milan e peu pù!* Alla fine del '600 il luogo dove sorgeva la chiesa era caratterizzato da diverse abitazioni private e da alcuni orti. Già topograficamente quell'edificio sacro rivelava la sua centralità, nei pressi di piazza del Duomo, tra le due vie storiche di via Torino e del corso di Porta Romana. Accanto a sé vedeva l'affermazione di diversi complessi religiosi (anche se non dava arie di curarsene troppo): San Giovanni in Conca dei Carmelitani, i Disciplinati di San Satiro, gli Oblati del Santo Sepolcro, di Sant'Ambrogio in Solariolo, di San Sebastiano, ai quali si erano affiancati, fra basso medioevo e prima età moderna, le sedi nobiliari dei Trivulzio, dei Pozzobonelli, degli Erba e degli Stampa. La città appariva racchiusa nella cerchia dei Navigli e, successivamente, delle mura spagnole. Ma i problemi non mancavano.

Dal punto di vista della pietà cittadina, l'arcivescovo Federico Visconti, nell'anno 1689, ripeteva il giudizio già espresso nel lontano 1596: «Populus Mediolanensis suapte ingenio facilis est et cereus in vitium flecti aut virtutibus indui»<sup>53</sup>. La religiosità ufficiale comprendeva riti frequenti e ricchi di fasto, molte funzioni e chiassose processioni tra preghiera e divertimento religioso, pellegrinaggi, specie ai santuari mariani di Saronno e di Caravaggio, di Rho e del Sacro Monte di Varese<sup>54</sup>. L'ambiente era impregnato di superstizione, tale da credere agli untori, alle streghe, alle apparizioni del diavolo, che poi tranquillamente se ne andava in carrozza per Milano, agli abusi degli esorcismi. Alla radice c'era l'ignoranza della dottrina cristiana (fenomeno diffuso anche in altre importanti città, come Firenze)<sup>55</sup>. Eppure la predicazione era spesso astru-

<sup>53</sup> A. SALA, *Documenti circa la vita e le gesta di S. Carlo B.*, I, Milano 1857, p. 557.

<sup>54</sup> Fin dal XV secolo all'interno della vita religiosa milanese si notavano attese escatologiche, che prendevano piede nelle classi più dotte e nei ristretti gruppi frequentati dall'aristocrazia e dal clero francese. Il monastero agostiniano di Santa Marta ne rappresenta un esempio. Qui viveva la priora, Arcangela Panigarola (1468-1525), appartenente a una delle più prestigiose casate dell'antico ducato, coadiuvata dal confessore del monastero sacerdote Giovan Antonio Bellotti, vissuto a lungo in Francia. La Panigarola, grazie al Bellotti, metteva per iscritto, con la licenza di papa Leone X, le sue visioni, che prefiguravano imminenti flagelli e punizioni - «fame, peste e ferro» - resi inevitabili dai peccati degli uomini e dalla corruzione della Chiesa. Le matrici culturali di queste rivelazioni trovavano la loro radice nel testo *Apocalypsis nova*, scritto dal portoghese Amedeo Menez de Sylva, noto come il «beato Amedeo»; un trattato che circolava manoscritto diffondendosi a macchia d'olio e influenzando le attese apocalittiche in vari ambienti italiani del primo Cinquecento.

<sup>55</sup> Una città nel secondo decennio del secolo XVI, dopo la scomparsa del Savonarola, percorsa da «pseudo Christi et pseudo propheti, li quali [...] ardiscono pronuntiare le cose venture et fare riti et cerimonie nuove et vogliono dire fra l'altre chose la renovatione della Chiesa, li flagelli imminenti et altri mali per terre, faccendo et spaventando el popolo con queste sue vane immaginazione» (dal *Processo di don Theodoro monacho che si faceva chiamare papa angelicho*).

sa per immagini e linguaggio, piena di riferimenti al mondo classico, che non poteva essere compresa dalla maggior parte delle persone. Questo misto di sacro e profano, di cristiano e pagano, era costume comune, ma alla fine del secolo cominciò a preoccupare e infastidire anche chi lo aveva usato con eccessiva disinvoltura, come Carlo Maria Maggi, che giunse, per reazione, a bruciare alcuni dei propri scritti.

Inoltre, ammonizioni continue furono intimare ai preti milanesi affinché non portassero armi e, soprattutto, affinché non le custodissero nelle loro case — grazie all'immunità di cui godevano —, non tanto per l'uso di difesa, quanto per ostentata vanità. Nel Seicento era infatti ben presente il desiderio di apparire in questa maniera forti e persino le monache approfittavano del carnevale per cingersi d'armi. Una certa vanità serpeggiava anche tra le sacrestie, con quel modo di vestire alla "corta" nei viaggi e in ogni altro tempo con la talare, che cambiava forma e colore. Piacevano tanto i manichetti e il calandrano; si costumava tenere ciuffi e zazzere e lasciar crescere i capelli, soprattutto dietro. Con la scomparsa della tonsura si coltivava la barba e l'uso di parrucchette. Si introdusse il costume di annusare il tabacco. Si amavano i camici, i rocchetti, le belle cotte crespate, e chi aveva il diritto alla ferula la usava come il pastorale dei vescovi.

Tutto questo era frutto dei tempi, certo! Ma dal punto di vista culturale, il clero, dopo il Concilio di Trento, con la nascita dei seminari, non mancava più di cultura, tanto meno i Barnabiti. Furono quasi duecento le opere pubblicate tra '600 e '700 sulla retorica ecclesiastica, prova dell'interesse verso la predicazione, che doveva "persuadere", scriveva a Napoli Vincenzo Giliberto, teatino, nell'opera: *L'aureole di vari fiori...*, del 1638<sup>56</sup>. Esistevano certamente molti sussidi per i predicatori del tempo. Ad esempio, nell'Archivio di Sant'Alessandro nella Cartella 155 n° 9 *Repertorium. Dicta, vel gesta...* s.d., (19° secolo) s.l., anonimo, si trova un *Repertorio di detti tratti dagli storici antichi*. Si tratta di una vera e propria rubricella ordinata in ordine alfabetico: A: *Anima, Adamo*. B: *S. Bernardo, Beda il Venerabile*. C: *Creazione, Castità, Cielo, Certezza, Coraggio, Chiesa*. D: *Dominio*. E: *Edificazione*. F: G: *Giobbe, Grazia*. I: *Isidoro*. L: *Luce*. M: *Masma, Duma, Massa*. O: P: *Peccato, Provvidenza*. R: *Religione Cattolica*. S: *Suicidio*. T: *Terra, S. Tommaso Aquinate*. U: *Uomo*. V: *Verbo Incarnato*. O ancora come *l'Agenda alfabetica con argomenti spirituali* del 1752, sempre custodita nel medesimo Archivio:

«Che un inferno tormentoso sia dopo questa vita preparato dal Signore inesorabile e giusto Giudice degli empì non è alcuno che nol sappia ... ma l'inferno de peccatori non incomincia solamente al fine de loro gior-

<sup>56</sup> Citazione tratta da M. CAMPANELLI, *La biblioteca di un parroco meridionale alla fine del Seicento*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane» 103 (1985), p. 330.

ni, ma che in questa vita ancora sia lor preparato un altro sconosciuto inferno...»<sup>57</sup>.

Marchelli, sempre nel suo quaresimale citato, per esporre il tema del Mercoledì delle ceneri — «Memento homo, quia cinis es, & in cinerem reverteris... perché la memoria della Morte del corpo, è tanto vitale all'anima, che da la vita à chi non l'hà, e à chi l'ha la conserva. Conservate Voi il silenzio, e l'attenzione, ch'io à prouarlo comincio» — cominciava, per l'appunto, riportando l'esempio di personaggi noti e meno noti della Sacra Scrittura e della cultura classica, a modo di flash improvviso, che lasciava attonito l'uditorio: La Fenice, che rinasce dalle sue ceneri; il libro II cap. 17 di Plinio, Virgilio con le sue Georgiche, Davide, Bersabea, Sertorio che difendeva la Repubblica romana dai ribelli, Abramo, Tobia, Sara, Adamo, S. Ambrogio, Marte, Venere, Elena, Armida, Giuditta, Oloferne, il Demonio, Matteo cap. 18, Democrito, le scuole della Grecia, i Romani, i popoli della Libia, San Pier Crisologo, S. Agostino, Luca cap. 22, Giuda, cap. 17 di Giobbe, S. Girolamo, San Paolo, Crisostomo, Caino, Abele, il re Tolomeo, la regina Berenice, il profeta Isaia, Dio, Cristo, Maddalena, Eva, Paradiso terrestre, Padre Celada, Caligola, Ilarione.

A Sant'Alessandro si recarono a predicare il quaresimale Barnabiti provenienti da comunità vicine o lontane, così come, a sua volta, questa comunità religiosa inviò i suoi membri a predicare non solo in tutta la Provincia lombarda, ma anche oltre, soprattutto nelle cattedrali di tutta Italia<sup>58</sup>. Ecco i nomi di alcuni quaresimalisti in Sant'Alessandro<sup>59</sup>:

1592 P. Paolo M. Pietra  
1596 P. Isidoro Borghino<sup>60</sup>.

<sup>57</sup> ASBM, Cartella 156, n° 15 (ex 83), *Agenda alfabetica con argomenti spirituali*, 1752; *Riflessioni adottate per prediche tolte dalla Scrittura; Predica sopra lo stato miserabile del peccatore. Alligant onera Importabilia*, pp. 141-150. Materiale di questo tipo era frequente nelle case dell'Ordine. Ad esempio, nell'Archivio Storico dei Barnabiti in Roma [d'ora in poi ASBR] si trovano molte opere, tra cui la *Selva de' varij pensieri, o pur concetti predicabili raccolti da varij autori, con l'augmento di molte erudizioni*. Al foglio 63 della medesima, alla voce «Giudici che non fanno giustizia saranno da Dio castigati», leggiamo: «Si trovano tal'hora alcuni giudici o procuratori, i quali invece di far giustizia e trattar le cause conforme a quello si conviene secondo la ragione, si lasciano ingannare da presenti, da danari, e costì veramente prolungano la sentenza...» (ASBR, GG, 27).

<sup>58</sup> E su questo secondo aspetto si dovrebbe aprire il campo allo studio del rapporto con le città, vere committenti, che facevano letteralmente a gara per accaparrarsi i predicatori di grido. Era davvero un evento anche politico, ben testimoniato dalle cronache cittadine.

<sup>59</sup> ASAM, Sezione IV, Manoscritti, Cartella 159, n° 3, *Elenco dei predicatori del quaresimale in Sant'Alessandro dal 1592 al 1820*. Si tratta di un dattiloscritto anonimo che, controllato con gli *Atti* della casa, risulta pieno di errori e di lacune. Lo si è dovuto ricostruire interamente.

<sup>60</sup> ASAM., *Acta Collegii S. Alexandri Mediolani, ab anno 1595 ad annum 1629*, 3 marzo 1596, p. 10: «Il Padre Isidoro Borghino inizia il suo primo quaresimale in S. Alessandro».

- 1597 P. Paolo M. della Pietra<sup>61</sup>.  
 1599 P. Silverio Coroli<sup>62</sup>.  
 1600 P. Cherubino Casati<sup>63</sup>.  
 1601 P. Giovanni Bellarino<sup>64</sup>, da S. Barnaba.  
 1602 P. Cosimo Dossena<sup>65</sup>.  
 1603 P. Benigno Caimo<sup>66</sup>.  
 1604 P. Isidoro Borghino<sup>67</sup>, da Vercelli (Preposto).  
 1605 P. Teodosio Cagnolo<sup>68</sup>.  
 1606 P. Alessio Scoto<sup>69</sup>.  
 1607 P. Gennaro Boccalupi<sup>70</sup>.  
 1608 P. Cherubino Casati<sup>71</sup>.  
 1609 P. Benigno Caimo<sup>72</sup>.  
 1610 P. Remigio Cantone<sup>73</sup>. «... nel predicare egli non si poteva contenere che non facesse fatica grandissima, e quasi violenta per imprimere nel cuore di quanti l'ascoltavano l'odio del peccato et l'amore delle virtù cristiane. Dal che nasceva che li uditori scorgendo ch'egli predicava di cuore Christo crocifisso, cavavano gran frutto dalle sue prediche, come anco dall'esempio chiaro delle sue rare virtù. Fece il suo primo quadragesimale in S. Alessandro con straordinaria audienza satisfazione e frutto; et quel ch'è degno di maraviglia, la notte precedente faceva la predica del giorno seguente; onde egli hebbe à dire che se non havesse continuamente digiunato non haverebbe potuto predicare quella quaresima» (Leonardo Griffi, cancelliero)<sup>74</sup>.  
 1611 P. Teodosio Cagnola<sup>75</sup>.  
 1612 P. Martino Denti<sup>76</sup>.  
 1613 P. Fridiano Bondoni<sup>77</sup>, da Asti.  
 1614 P. Domenico Finis<sup>78</sup>.  
 1615 P. Pomponio Tartaglia<sup>79</sup>, da Casal Maggiore.

<sup>61</sup> ID., 18 febbraio 1597, p. 19.

<sup>62</sup> ID., 28 febbraio 1599, p. 36 (o Silverio Losio).

<sup>63</sup> ID., 18 febbraio 1600, p. 43.

<sup>64</sup> ID., 11 marzo 1601, p. 51. Di S. Barnaba. Lascia S. Alessandro per tornare a S. Barnaba il 24 aprile.

<sup>65</sup> ID., 24 febbraio, p. 58.

<sup>66</sup> ID., 27 gennaio 1603, p. 65. Arrivò a S. Alessandro per prepararsi a predicare la prossima quaresima in questa chiesa.

<sup>67</sup> ID., 7 marzo 1604, p. 73. Preposto del casa di Vercelli.

<sup>68</sup> ID., 8 febbraio 1605, p. 78. Per ordine del Padre Generale. Cominciò a predicare il 13 febbraio mattina.

<sup>69</sup> ID., 12 febbraio 1606, p. 84.

<sup>70</sup> ID., 4 marzo 1607, p. 88.

<sup>71</sup> ID., 24 febbraio 1608, p. 93.

<sup>72</sup> ID., 8 marzo 1609, p. 100. Assistente. Predicò «con molta sodisfattione, et concorso di gente».

<sup>73</sup> ID., 20 febbraio 1610, p. 108. Terminò il 13 aprile.

<sup>74</sup> ID., p. 132. Il 10 giugno 1611 morì a S. Alessandro.

<sup>75</sup> ID., 2 marzo 1611, p. 120.

<sup>76</sup> ID., febbraio 1612, p. 130.

<sup>77</sup> ID., 3 febbraio 1613, p. 142. Da Asti. Cominciò a predicare il 24 «con buon concorso d'uditori». Terminò il 9 aprile.

<sup>78</sup> ID., 2 aprile 1614, p. 151.

<sup>79</sup> ID., 4 marzo 1615, p. 164. Da Casal Maggiore.

- 1616 P. Aurelio Bonfanti<sup>80</sup>, da Bologna.  
 1617 P. Daniello<sup>81</sup>, da Bologna.  
 1618 P. Paolo Pietra<sup>82</sup>, da Pavia.  
 1619 P. Florio Cremona<sup>83</sup>, da San Severino.  
 1620 P. Cristoforo Croce<sup>84</sup>, da Roma.  
 1621 P. Giacomo Antonio Carli<sup>85</sup>, da S. Barnaba.  
 1622 P. Mansueto Merati<sup>86</sup>.  
 1623 P. Amatore Ruga<sup>87</sup>, da Torino (Preposto).  
 1624 P. Anacleto Secco<sup>88</sup>, da Casal Monferrato (Preposto).  
 1625 P. Petronio Venenti<sup>89</sup>, da Asti, (Preposto).  
 1626 P. Bartolomeo Gavanti<sup>90</sup>, da Bologna (Preposto).  
 1627 P. Mansueto Merati<sup>91</sup>, da Torino (Preposto).  
 1628 P. Cornelio Ponzio<sup>92</sup>, da Novara.  
 1629 P. Celestino Puccitelli<sup>93</sup>, da Vigevano (Preposto).

Nel XVII secolo, la comunità di sant'Alessandro era particolarmente numerosa e vivace. Risultava composta da quattordici sacerdoti, quattro chierici e sei fratelli conversi<sup>94</sup>, mentre trent'anni più tardi, dei ventuno padri formanti la comunità, nello stesso periodo ne erano temporaneamente assenti sette, di cui p. Celestino Puccitelli, Preposto, che si trovava a Faenza per il quaresimale, p. Innocenzo Chiesa, che si trovava a Novara per il quaresimale, p. Paolo Gerolamo Pasqua, che si trovava a Genova per predicare e p. Paolo Battista Semino, che si trovava a Genova per uffici di ministero. Nel medesimo anno si trovavano a Sant'Alessandro anche diciassette chierici professi e tredici fratelli conversi<sup>95</sup>.

Ma curiosamente, tra tutti gli ordinari incarichi di una comunità co-

<sup>80</sup> ID., 8 febbraio 1616, p. 172. Da Bologna.

<sup>81</sup> ID., 29 gennaio p. 185. Da Bologna.

<sup>82</sup> ID., 23 gennaio 1618. Da Pavia.

<sup>83</sup> ID., 13 febbraio 1619. Da San Severino. Predicò con «grandissima sodisfattione de Padri et del popolo» (20 aprile 1619, p. 211).

<sup>84</sup> ID., 5 marzo 1620, p. 221. Da S. Paolo in Roma. Finì il quaresimale l'ottava di Pasqua. Poi andò a S. Barnaba per partecipare al Capitolo Generale.

<sup>85</sup> ID., 24 febbraio 1621, p. 236. Da S. Barnaba, Assistente del Superiore Generale, Gerolamo Boerio. Inizia il 28 febbraio «con buonissimo uditorio».

<sup>86</sup> ID., 29 marzo 1622, p. 252. Ebbe il maggior uditorio di tutti i tempi.

<sup>87</sup> ID., 27 febbraio 1623, p. 260. Preposto di Torino. Ripartì il 22 aprile.

<sup>88</sup> ID., 17 febbraio 1624, p. 276. Preposto del collegio S. Paolo di Casal Monferrato. Ripartì il 29 aprile.

<sup>89</sup> ID., 12 febbraio 1625, p. 292. Preposto d'Asti.

<sup>90</sup> ID., 21 febbraio 1626, p. 307. Preposto del S. Paolo di Bologna. Ripartì «dopo aver finito honoratissimamente il suo quadragesimale nella nostra chiesa con fioritissima audienza, una volta il duca di Pavia, et più volte il principe Trivultio, ed eltri conti e marchesi» (28 aprile 1626, p. 308).

<sup>91</sup> ID., 19 febbraio 1627, p. 318. Preposto di S. Dalmazzo.

<sup>92</sup> ID., 29 febbraio 1628. Dal collegio di Novara. Ripartì il 28 maggio.

<sup>93</sup> ID., 26 febbraio 1629, p. 337. Preposto di Vigevano.

<sup>94</sup> ID., p. 46.

<sup>95</sup> L. LEVATI, *Memorie Storiche durante la peste del 1630 della parrocchia di S. Alessandro M. in Milano*, Genova 1907.

me quella di Sant' Alessandro, non c'è mai stato, né tuttora appare, quello di predicatore. Si trova l'incarico di preposito, vicario, discreto, confessore, procuratore, cancelliere, correttore, prefetto dell'infermeria, prefetto delle cerimonie, prefetto della libreria, prefetto della foresteria, responsabile della porta, della sacrestia, della biancheria, della vestiaria, della barberia, del cenacolo, della cantina, del pane, spenditore, dispensiere, addetto alla cucina e scarparia<sup>96</sup>. Nonostante questo, dagli *Acta Collegii S. Alexandri Mediolani, ab anno 1595 ad annum 1629*, risulta notevole l'interesse e l'attività legata all'attività della predicazione. Solo alcuni esempi:

- 4 aprile 1599: «La Domenica delle Palme si fece la benedittione al solito, et ragionò il P. Proposito [Giacomo Antonio Carli] per ispatio di un terzo di hora, et questo nell' hora stessa della predica, il che per esperienza riesce meglio, che in altro tempo, si per decentia di questa fontione, facendosi nel maggior concorso del popolo, si anche per comodità de' confessori, et penitenti, i quali a quell' hora hanno quasi dato in parte à quel c'hanno da fare. Il che si è notato accioche si possa sempre tenere questo stile in altri simili giorni, come quello delle candeles»<sup>97</sup>.
- 2 dicembre 1612: il p. Bartolomeo Gavanti nella prima domenica d'avvento cominciò a predicare la mattina in S. Alessandro «con grande concorso d'uditori, et sodisfattione di persone intelligenti»<sup>98</sup>.
- 2 novembre 1612: «Don Genesio Boniperto doppo il vespero recitò nella nostra chiesa con buona sodisfattione dell' uditori, una oratione latina in lode della modestia, et essortò gli studenti delle scuole nostre d'Humanità e Retorica ad accompagnare il profitto delle dette buone lettere con la detta modestia»<sup>99</sup>.
- 24 novembre 1614: Il padre preposito Bartolomeo Gavanti va a Casale Monferrato per predicare l'avvento nel duomo<sup>100</sup>.
- 6 febbraio 1615: dopo aver predicato l'anno precedente il quaresimale in S. Alessandro, nel 1615 p. Domenico Finis si reca a Torino nella casa barnabitica per predicare la quaresima<sup>101</sup>.
- 26 febbraio 1615: P. preposto Bartolomeo Gavanti va a Novara per predicare la quaresima nel duomo<sup>102</sup>.
- 5 febbraio 1616: Il preposto Bartolomeo Gavanti va a Cremona per predicare la quaresima nel duomo<sup>103</sup>.
- 26 novembre 1616: il preposto Bartolomeo Gavanti parte per Roma per predicare nella chiesa di S. Luigi de' Francesi la quaresima<sup>104</sup>.

<sup>96</sup> *Acta Collegii S. Alexandri Mediolani, ab anno 1595* cit., p. 82.

<sup>97</sup> *Id.*, p. 37.

<sup>98</sup> *Id.*, p. 138.

<sup>99</sup> *Id.*, p. 138.

<sup>100</sup> *Id.*, p. 161.

<sup>101</sup> *Id.*, p. 162.

<sup>102</sup> *Id.*, p. 163.

<sup>103</sup> *Id.*, p. 172.

<sup>104</sup> *Id.*, p. 184.

- 22 settembre 1618: Muore il Padre Cherubino Casati «...Fu predicatore utile, dotto, erudito, come appare da cento discorsi ch'egli diede alle stampe sopra il simbolo apostolico poco avanti che morisse, in versi con molta facilità spiega i principali misteri della nostra santa fede»<sup>105</sup>.
- 29 agosto 1620: venne da Lodi P. Pasquale Monteverdi per abitare in questo collegio per fare le lettioni in chiesa dopo il pranzo per alcune feste sino a tutti li santi; e la domenica seguente incominciò<sup>106</sup>.
- 1° novembre 1620: P. Apollonio Villa incominciò a fare le lezioni in chiesa dopo il pranzo essendo stato assegnato a questo collegio per questa funzione dai superiori e vi fu un buonissimo concorso<sup>107</sup>.
- 24 febbraio 1621: parte da S. Alessandro per S. Barnaba P. Leontio Avogrado per predicare le domeniche di quaresima. Ritornò il 24 aprile per fare le prediche nelle feste fra l'anno in S. Alessandro<sup>108</sup>.
- 16 febbraio 1623: P. Mansueto Merati andò a Torino a predicare la quaresima al Duca di Savoia. P. Agapito Herrera andò a San Dalmazzo a Torino per predicare la quaresima. Quest'ultimo tornato a Sant'Alessandro il 5 giugno 1623 fece l'annuale delle prediche in Sant'Alessandro e ripartirà per Casal Maggiore per ordine del P. Generale il 18 ottobre dello stesso anno<sup>109</sup>.
- 6 aprile 1625: P. Cristoforo Croce iniziò le prediche la mattina nella nostra chiesa di S. Alessandro, e P. Fabio Pelizzone le lettioni<sup>110</sup>.
- 17 maggio 1625: P. Domenico Finis venne da S. Barnaba a abitare in S. Alessandro per cominciare le prediche annuali in questa nostra chiesa il giorno di Pentecoste e continuò fino all'Avvento, poi andò a Torino dove predicò l'avvento e la quaresima, e ritornò al 26 di agosto<sup>111</sup>.

### 3. - La predicazione nell'Ordine dei Barnabiti

Del resto, più in generale, sul peso che poteva avere la predicazione nell'Ordine dei Barnabiti tra Sei e Settecento, si conviene con lo storico Orazio Premoli nel ritenere che in questi due secoli la maggioranza dei Barnabiti si applicava al ministero della parola di Dio<sup>112</sup>, sulla linea della tradizione iniziata dal loro fondatore, S. Antonio M. Zaccaria<sup>113</sup>. Non de-

<sup>105</sup> Id., p. 204.

<sup>106</sup> Id., p. 228, 230.

<sup>107</sup> Id., p. 231.

<sup>108</sup> Id., p. 236.

<sup>109</sup> Id., p. 260.

<sup>110</sup> Id., p. 293.

<sup>111</sup> Id., p. 295.

<sup>112</sup> Una tradizione da non sottovalutare, ma poco conosciuta e ancor meno studiata (una storia della predicazione dell'Ordine non è stata purtroppo ancora scritta, anzi non esistono nemmeno le monografie degli esponenti più importanti).

<sup>113</sup> Non fu un famoso oratore secondo i canoni del XVI secolo, però predicò con straordinaria efficacia, ancora da laico, in S. Vitale, a Cremona. Basti ricordare i suoi *Sermoni* sul Decalogo, o il suo *Discorso* del 4 ottobre 1534, conservatoci dal padre Gabuzio. Per avere una semplice idea dell'ampiezza del fenomeno della predicazione nell'Ordine, basterà citare S. Alessandro Sauli, Vescovo di Aleria in Corsica, a cui si dicevano obbli-

sta stupore pertanto che nel Capitolo Generale del 1689, tenutosi nella casa di S. Carlo ai Catinari in Roma, fosse presentata questa mozione:

«Qualità che doveranno avere i soggetti promovendi alle Dignità e Cariche della Religione. Primo che niuno possa elegersi Preposito che non habbia difesa o la sagra theologia, quando non l'habbia insegnata, et predicato Quaresimale. Secondo che niuno possa essere Provinciale, o in altro ufficio maggiore, se almeno un'anno non sia stato Rettore o Preposito locale. Terzo che ogn'uno per essere capace al Provincialato, ò altro grado maggiore oltre le suddette due condizioni deve havere affaticato per dodici anni intieri, e finiti, ò in predicare Quaresimali perfetti, ò in fare per tutte le feste dell'anno le lezioni scritturali, o in leggere Filosofia, ò Theologia speculativa, ò morale, ò in essere Paroco. Quarto che chi non è habile à queste fatiche più gravi, sia capace ai medesimi gradi se oltre le prime due condizioni sarà stato per anni quindici intieri Maestro di lettere humane, ò Prefetto di scuole pubbliche, Procuratore di qualche Collegio di Studio, ò Predicatore annualista»<sup>114</sup>.

Diversi anni più tardi, la lettera circolare del Padre Generale, Giampietro Besozzi, del 12 agosto 1765, a proposito della sacra eloquenza, scriveva:

«Quest'ultima è quasi un'arte universale, necessaria a qualsivoglia professione... Nel ministero poi della divina parola, il quale è l'ufficio nostro principalissimo, la maggior efficacia per quella parte che l'umana industria vi può contribuire, dipende dall'eloquenza. Perciò la raccomandiamo assaissimo e a tal proposito si osserverà la costumanza dei nostri maggiori, che gli studenti di filosofia e teologia spesse volte si esercitino scrivendo e recitando».

Un'idea dell'importanza ma soprattutto della specificità attribuita al ministero del pulpito, si può ricavare anche dalla semplice lettura delle *Regole* stabilite dalla Congregazione dei Chierici Regolari di S. Paolo per i suoi predicatori. Tra le altre, alcune si soffermano significativamente sulle modalità alle quali essi si dovevano attenere:

«Lingua communi utantur eaque emendata. Compositio non sit elaborata nimis, et affectate compta, sed gravis et simplex, rerum pondere decorata. Elocutio pariter digna rebus, perspicua, et nullo verborum fuco aut le-

---

gati gli stessi Panigarola e San Carlo Borromeo; P. Antonio Carli, celebre per aver predicato in Roma un quaresimale in Latino; P. Carlo Viglioni, dal quale traspariva «la dottrina di Paolo, l'esposizione di Gregorio Magno, l'eloquenza del Crisostomo»; Bartolomeo Gavanti, principe dei liturgisti, con i suoi discorsi e panegirici; P. Giovanni Paggi, con il suo celebre panegirico sulla Sindone di Torino: *Lo scudo sacro*; e ancora P. Mansueto Merati, Monsignor Idelfonso Manara (il Muratori ne era amico intimo; per un suo giudizio sui quaresimali del tempo cfr. L. A. MURATORI, *Della perfetta poesia*, Venezia 1624), e ancora Boldoni, lo stesso Marchelli, Bigarolo, Ugolani, Quadrupani, per citare solo degli esempi del Sei Settecento; e, come esempio di predicatori di fama a noi più vicini: Cadolini, Bassi, De Vecchi, Parisi, Semeria, Gazzola. Tutti predicatori con la «P» maiuscola.

<sup>114</sup> ASBR, S. 42, *Acta Capituli Generalis 1689*, Romae.

vitae delibuta; verba propria, significantia, usitata: longas et circumductas periodos, quae uno spiritu sustineri vix possint, et quae sempre eodem modo numerose cadant; inflatam orationem, nimia verborum ac sententiarum ornamenta caveant. His tamen moderate utantur: nam quae figuris et tropis caret oratio, vulgaris est et languida, neque auditores excitat (32). Non assidue et importune clamitent, sed pro loco et tempore, ubi res ita postulet; neque concitato et anxio dicendi modo, praesertim initio, et in tradenda doctrina rebusque explicandis; sed suavi et sedata dicendi ratione uti assuescant; et ubi fuerit opus contra peccata exclamare et exardescere, atque animos voce, vultu, gestu, vel potius spiritu charitatis inflammare (non autem conturbare aut exasperare), qua par est moderatione contendant. Saepe manibus aut pedibus suggestum percutere aut manus complodere, aut per suggestum nimis deambulare, aut iactare brachia caputve agitare non decet (33). In commovendis animis lacrymisque eliciendis ne diutius immorentur aut urgeant, trahentes longiores commotiones; neque ut ad fletum moveant, spectandum populo quidquam ostendant aut agant, quod a communi melioris notae concionatorum usu sit alienum. Neque crebris longioribusque utantur apostrophis, et rarius hyperbolis, ne veritatis fides minuat; neque epithetis aut synonymis vel superlatis verbis nimis abundant. Omnino autem in tota concione nihil affectatum, nihil indecorum appareat. Caveant autem ne infausta cum imprecatione aut horribili comminatione aut ridicula facetia concionem absolvant (34)... Sed praecipue perfectissimum sacrae eloquentiae virtutumque omnium magistrum S. Paulum Apostolum ad imitandum sibi proponant de se dicentem: *Non nosmetipsos praedicamus, sed Iesum Christum Dominum nostrum* [2Cor 4,5] (35)»<sup>115</sup>.

E tutto doveva avvenire nel rispetto dei religiosi doveri inerenti alle esigenze della vita in comune. Il Padre Giovanni Andrea Caravaggi, per esempio, ricevette una lode dai suoi Padri di Sant’Alessandro nella *Prefazione* alla pubblicazione postuma avvenuta a Milano nel 1695 delle sue prediche quaresimali, proprio perché:

«Fino all’ultimo di sua vita, non mai intermettendo le sue fatiche, non mai tralasciò la frequenza al Coro, et altre osservanze Religiose, da quali poteva dispensarlo l’età, e l’impiego»<sup>116</sup>.

Ma negli Ordini religiosi era cosa comune che non tutti potessero predicare. Nell’anno 1616 su 3500 sacerdoti cappuccini solo 716 avevano la patente di predicazione (questo dimostra che la predicazione era veramente un’*ars*, riservata a preti maturi e sperimentati). Così tra i Barnabiti. I predicatori venivano ufficialmente incaricati dal Superiore Generale e dovevano disporre delle patenti per la predicazione. Se ne dava comunicazione alle diverse Province del tempo (la Romana, l’Etrusca, la Piemontese e la Lombarda) attraverso uno stampato, come questo: *Di-*

<sup>115</sup> *Regulae Officiorum apud Clericos Regulares S. Pauli, Romae MCML.*

<sup>116</sup> *Prediche quaresimali del Padre Don Giovanni Andrea Caravaggi cit.*

*stributio Professorum, & Auditorum in Scholis: nec non Concionatorum Congregationis nostrae intra Italiae Fines*<sup>117</sup> del 1746, che alla voce *Concionatores in Provincia Lombardiae* riportava:

**Mediolani in D. Alexandri**

Sac. Lect. P.D. Joannes Nicolaus Girola  
 Annu. P.D. Carolus Antonius Silva  
 Quadrages. P.D. Iulianus Asaleoni

**Ticini**

Sac. Lect. P.D. Paulus Antonius Negroni

**Laudae**

Catechis. P.D. Arnulphus Fissiraga  
 P.D. Hyacinthus Carli

**Casalis Majoris**

Annu. R.P. Prepositus

**Casalis Montis Ferrati**

Sac. Lect. P.D.  
 Bon. Mort. P.D. Henricus Verri

**Novariae**

Annu. P.D. Joannes Paulus Bonatti

**Montis Acuti**

Annu. P.D. Jacobus Antonius Favagrossa

Inoltre, la predicazione appariva un importante strumento non solo per far conoscere, ovviamente, le qualità dell'oratore, ma anche per incrementare il buon nome della stessa Congregazione di appartenenza. Una buona predica rappresentava un vero e proprio lasciapassare, diventando lo strumento per eccellenza per la fondazione di nuove comunità. Gli esempi in questo senso non mancano nella storia dell'Ordine dei Barnabiti. Basti considerare la fondazione del collegio di Foligno, dovuta alla ammirata predicazione quaresimale del P. Bartolomeo Gavanti nel 1612<sup>118</sup> o la fondazione della chiesa di S. Carlo alle Mortelle, grazie alla predicazione del p. Fausto Biffi, che entusias mò alcune ricche famiglie napoletane, come i Porzio, i Catone, i Caneggio<sup>119</sup>.

<sup>117</sup> ASBR, H4, Mazzo I, *Distribuzione de Lettori Studenti e Predicatori cominciata l'anno 1684 fino al 1701*.

<sup>118</sup> Cfr. PREMOLI, op. cit., p. 40.

<sup>119</sup> Il P. Daniele Drisaldi predicò la quaresima a Macerata nel 1621 e piacque tanto ai maceratesi, e in particolare al ricchissimo magistrato Vincenzo Berardi il quale, con il testamento del 28 marzo 1622, li fece suoi eredi universali, ponendo le basi per la loro venuta. Il P. Giuseppe Boncristiani predicò il quaresimale nel 1667 a Parma, inducendo il signor Carlo Beccaria, milanese e tesoriere del Ducato, a chiamare i Barnabiti a fondare là un collegio. Ma è curioso osservare come, a volte, alcune predicazioni "maldestre" comportarono anche l'effetto opposto: per esempio, il tentativo tramontato di

Naturalmente una predica veniva solitamente ripetuta più volte e in luoghi diversi. Ad esempio, una predica composta a Sant'Alessandro sul *Peccato veniale*<sup>120</sup>, fu ripetuta a Lodi nel 1790, a Crema nel 1791, in Lodi nel 1795 e ancora in Lodi nel 1803. Ed è interessantissima per il modo con cui il predicatore introduceva il tema:

«*Qui in modico iniquus est, et in maiori iniquus est* Luca 16. Egli è soventi volte funesto, e terribile né suoi effetti ciò, che lieve e spregievole sembra nelle sue cagioni. Piccola scintilla di fuoco, che tratta a forza da dura selce percossa appare appena eppoi svanisce, quale non produce orribile sterminio, se in racchiusa polve ritrosa e cada, cui soprasti il peso di forti mura, di grosse moli, d'altissime torri! Quale scoppio non fa, e a quante terre spesso non apporta ruine, e stragi fulmina slanciato dalle squarciate nubi, sebben non d'altronde che da sottilissimo fluido elettrico nella region dell'aria condensato tragga l'origine ed il principio. Da piccolissima fonte, ch'entro ad angusto confin ristretta, fa zampillare di sasso in sasso le fresche e limpide acque, in cui guizzano collo scalzo piede semplici vilanelle e teneri fanciulli, crescono pure quei torbidi fiumi, ed orgogliosi i quali [...] scorrono impetuosi a recare strage agli armenti, inondazione alle campagne, sterminio alle biade, assedio alle case e timore, e spavento alle città. E così moltissime sono, e pressoché innumerevoli le cose, le quali, nate da piccoli principi, grandissimi hanno i progressi e terribilissimo il fine. Ora chi può dubitare, che tali per lo appunto non siano quelle cui si dà il titolo di leggieri mancanze, mentre a guisa della nube vista da Elia stendono a poco a poco un velo oscuro di tenebrosa notte sull'anima e a guisa del sasolino di Daniele schiantano, urtano, fracassano tutto l'edificio spirituale della grazia?».

#### 4. - Un celebre predicatore del tempo

Tra il 1681 e 1683 nell'*Elenco dei Predicatori della Provincia di Lombardia* a S. Alessandro troviamo: «Annuale la mattina: Idelfonso Manara,

---

una fondazione a Venezia. È cosa nota che i Barnabiti e i veneziani, fin dalle origini, non si sono mai capiti. Affinché il P. Anacleto Catalani, che aveva accettato l'impegno di una predicazione annuale in Venezia, potesse venire alloggiato in città senza essere costretto a stare in una locanda, il Superiore Generale dei Barnabiti mandò a Venezia il P. Frignon con un memoriale, nel quale chiedeva l'autorizzazione ad acquistare un alloggio per due padri ed un fratello. Il voto della commissione fu quasi unanimemente favorevole, ma quando venne portato nel collegio dei Savi esso venne respinto per due ragioni: 1) perché i Barnabiti erano entrati nella chiesa degli Incurabili senza licenza del Principe; 2) perché il Padre Simplicio Gorla, nella terza predica del suo quaresimale, trattò di Fra Paolo Soave (Fra Paolo Sarpi, servita, 1552-1623) da empio, annoverandolo fra le schiere degli autori eretici protestanti. I veneziani non lo perdonarono (per onore del vero, la predica del Gorla conteneva davvero quel passo incriminato). Così le trattative per la fondazione naufragarono. Il Catalani, comunque, ebbe successivamente maggior fortuna a Cortona, dove spinse il vescovo mons. Giuseppe Cei a chiedere una fondazione nella sua città.

<sup>120</sup> ASAM, Cartella 157, n° 33, *Peccato veniale*, 12 fogli, f. 1.

Dopo pranzo Onofrio Bernareggio»<sup>121</sup>. Proprio Mons. Manara (Milano, 1653-1726) ebbe strettissimi rapporti con Sant'Alessandro in Zebedia, anzi fu uno dei suoi più cari figli, diventando in breve tempo uno più valenti oratori del suo Ordine: «Eximius Verbi Dei Concionator»<sup>122</sup> o «Concionator celebris in tota Italia»<sup>123</sup>.

Carlo, il suo nome di battesimo, studiò proprio nelle scuole Arcimboldi di Milano fino all'umanità. A 15 anni chiese di entrare nei Barnabiti e fu accettato dagli stessi Padri di Sant'Alessandro, suoi precettori in quelle scuole. Poi si recò a Monza per il noviziato nel 1668, dove prese il nome di Idelfonso. Interessante il giudizio lasciatoci dal suo Padre Maestro di Noviziato, Aurelio Rescalli: «D. Idelfonso Manara ha buon giuditio e buon talento per riuscire soggetto di vaglia e buon predicatore, e soggetto abile che con l'intelligenza e bontà di vita farà buona riuscita»<sup>124</sup>. Finito il noviziato ritornò a Sant'Alessandro per continuare i suoi studi, applicandosi per due anni allo studio della retorica. Poi andò a Montù Beccaria per lo studio della logica e di là, più tardi, a S. Barnaba, dove fu ammesso a quello della metafisica<sup>125</sup>. Nel 1677 ricevette il sacerdozio. Mandato a Lodi, subito si distinse come predicatore anche se il suo ufficio principale era l'insegnamento della filosofia. Nel 1679 lasciò Lodi per Udine, uno dei prescelti per la nuova fondazione, nata grazie alla predicazione quaresimale del p. Alfonso Restelli da Melegnano (nel 1662 furono dati alle stampe a Novara diversi suoi panegirici). Nelle scuole di San Lorenzo Giustiniani si adoperò come professore di filosofia e predicatore. Dopo tre anni fu lettore di teologia in S. Paolo di Macerata. Nel 1682 passò a insegnare la stessa disciplina a Montù Beccaria. L'anno seguente si trasferì in Sant'Alessandro, dove insegnò retorica alle scuole Arcimboldi, coll'ufficio di annualista domenicale del

<sup>121</sup> ASBR, H4, Mazzo I, *Lista di insegnanti, studenti, e Predicatori dei vari collegi*, 1681, 1683.

<sup>122</sup> F. UGHELLI, *Italia sacra, sive, de episcopis Italiae, et insularum adjacentium, rebusque ab iis praeclare gestis, deducta serie ad nostram usque aetatem...*, tomo IV, Venetiis 1717, col. 905, num. 45.

<sup>123</sup> B. MICHELANGELO, *Lycaeam Augustum*, Neapoli 1731, p. 166.

<sup>124</sup> Cfr. ASBM, *Carte d'accettazione*.

<sup>125</sup> In quel tempo era animato da uno spirito alquanto ribelle. Un giorno Idelfonso, senza dare spiegazione alcuna, lasciò il convento di S. Barnaba. Il P. Provinciale gli intimò la scomunica. Dopo alcuni giorni vi ritornò, era sera, e nel refettorio, davanti a tutta la comunità, chiese di essere assolto dalla censura. Il Padre Provinciale l'assolse ma gli intimò che la sera di quel giorno avrebbe dovuto disciplinarsi in coro durante il tempo dell'esame di coscienza, che per sette giorni avrebbe vissuto segregato dai confratelli nella propria cella e che durante la sua dimora in S. Barnaba non sarebbe uscito di casa. Un mese dopo fu mandato nella comunità di S. M. di Canepanova a Pavia per lo studio della teologia. Ma non aveva ancora lasciato il suo spirito insubordinato e vanitoso. Ricevette allora una dura, durissima ammonizione dal P. provinciale Lanfranco Ferrari. Il giovane la avvertì, più che le penitenze esteriori milanesi; rientrato in se stesso, cambiò vita. Da Pavia passò a S. Paolo di Bologna dove terminò lo studio della teologia.

mattino. Gli *Atti* di S. Alessandro ci dicono che cominciò a predicare il giorno di Tutti i Santi, e da quella prima predica andò acquistandosi una grande stima di lui «non sine spe magni fructus in vinea Domini»<sup>126</sup>. Poi predicò un sermone importante per la professione di una Angelica nel Monastero di S. Paolo in Milano, un'ottava del *Corpus Domini* predicata in Sant'Alessandro, il panegirico di San Antonio di Padova nella chiesa di S. Francesco, ecc. Lasciò momentaneamente Sant'Alessandro per recarsi a Torino come annualista (anno di predicazione domenicale). Trascorso il periodo passò a Montù Beccaria in S. Aureliano. Qui gli nacque il desiderio di dedicarsi completamente alla predicazione, lasciando l'insegnamento:

«Tosto che sentì a lui dalla Provvidenza intimato il sacrosanto impiego, ritirossi in Montù Beccaria, in un dei più solitarj collegi della sua Religione, e col beneficio di quel ritiro fece i suoi designamenti contro del vizio, preparò le sue armi contro la colpa, studiò la maniera di abbattere il peccatore, di ritirarlo dalla strada della perdizione, d'incamminarlo alla carriera della virtù, di spingerlo al conseguimento della gloria. Indi qual Davide contro Golia si portò in campo aperto ad isfidare in tutta Italia il vizio»<sup>127</sup>.

Nel 1686 passò al San Paolo di Bologna, dove stette per nove anni, dedicandosi completamente alla predicazione. Predicò il quaresimale a Bologna, poi nel duomo di Como nel 1693, nel 1690 ancora a Sant'Alessandro, dove si portò ad udirlo tutta la magistratura. Il 10 marzo di quell'anno, trovandosi di passaggio a Milano il re Vittorio Amedeo II, attratto dalla sua fama, volle assistere alla sua predica.

«Potentissimus Rex interfuit concioni in Ecclesia nostra [...]. P. D. Idelfonsus Manara finem imposuit suis quadragesimalibus concionibus in quibus frequentissimus Civium nobilium, Religiosorumque conventus pendebat ab ore dicentis, qui supra coeteros Divini Verbi Apostolos primatum obtinuit»<sup>128</sup>.

Nel 1695 lo ritroviamo a Milano per il quaresimale, non in Sant'Alessandro ma nel Duomo, riscuotendo un grandissimo successo:

«Summae gloriae fuit P. D. Idelfonsus Manara cujus adventum et moram apud nos supra meminimus. Hic, in primaria Urbis Aede, Sacri Oratoris munere functus, omnibus adeo numeris provinciam suam adimplevit, ut non modo communem totius Urbis plausum, verum et admirationem

<sup>126</sup> ASAM, *Acta S. Al. Med.*, tomo III, p. 221.

<sup>127</sup> *Orazione funebre detta nelle esequie di Monsignor Idelfonso Manara Vecovo di Bobbio, dal Padre Fr. Gabriele Maria di S. Domenico Agostiniano Scalzo Lettore di Sagra Teologia in Milano consacrata all'Ill.mo e Rev.mo Signore Monsignor Carlo Cornaccioli Vescovo nuovamente eletto e consagrato di detta città, conte ecc.*, In Milano MDCCXXXVI, p. 10.

<sup>128</sup> ASAM, *Acta S. Al. Med.*, tomo III, p. 265.

templi aula a summo ad imum populi adeo redundare frequentia, ut similis ad conciones audiendas concursus nulla extet apud seniores Urbis memoria. Faxit Deus ut ad majorem ejus gloriam, nostraeque Congregationis incrementum ac famam tantus vir incolumis ad multos annos conservet»<sup>129</sup>.

Durante il suo superiorato a Lodi, fu chiamato a Sant'Alessandro per due circostanze straordinarie: il 22 luglio, per predicare al principe di Brunhsvick<sup>130</sup> e, il 3 settembre 1696, per la solenne funzione della posa della prima pietra della nuova fabbrica delle scuole Arcimboldi<sup>131</sup>. Nel 1698 rinunciò al superiorato per le molte predicazioni che teneva, ritornando al collegio di Sant'Alessandro<sup>132</sup>. Continuò le sue predicazioni a Napoli, Casale Monferrato, Roma (S. Lorenzo in Damaso per la predicazione della quaresima del 1701). Nel settembre dello stesso anno si portò a Vienna, chiamato da quella corte imperiale dall'imperatore Leopoldo I, per predicarvi l'avvento e la successiva quaresima. Fu udito a Roma anche dal papa<sup>133</sup>. Nel 1704 fu eletto generale della Congregazione per sei anni, ma continuò a predicare a Bergamo, Venezia, Bologna, Piacenza, Torino, Milano.

Durante il suo generalato fu proprio il Manara ad interessarsi dell'avanzamento dei lavori della sua amata Sant'Alessandro, (come prima si era interessato per la benedizione e posa della prima pietra nel 1696 delle scuole Arcimboldi) riguardanti la costruzione dell'altar maggiore e della facciata. Dal 1710 al 1716, finito il generalato, ritornò a Sant'Alessandro, senza del resto mai cessare di predicare la quaresima in diverse città d'Italia, benché sessantenne: Mantova nel 1711, Crema nel 1712, Venezia nel 1713, Parma nel 1714, Novara nel 1715, sempre nelle rispettive cattedrali, eccetto che a Venezia, in S. Zaccaria. A Novara il suo quaresimale ebbe grandi trionfi:

«R.P. D. Idelfonsus Manara, Novarensis, populi animos incomparabilis eloquentiae suae catenulis in Majori Ecclesia vinciturus, in quadragenario curriculo ab hoc Collegio recessit»<sup>134</sup>.

L'ultimo quaresimale che fece alla vigilia del nuovo generalato e del vescovato di Bobbio, fu proprio in Sant'Alessandro nel 1716, dove accorsero ad udirlo l'arcivescovo cardinal Benedetto Erba Odescalchi, il Vicario generale e il Magistrato ordinario.

<sup>129</sup> *Ivi*, p. 303.

<sup>130</sup> *Ivi*, p. 314.

<sup>131</sup> *Ivi*, p. 316.

<sup>132</sup> *Ivi*, p. 330.

<sup>133</sup> Cfr. *Orazione funebre detta nelle esequie di Monsignor Idelfonso Manara* cit., p. 12.

<sup>134</sup> *Acta S. Al. Med.*, tomo III, p. 496.

«R.P.D. Idelfonsus Manara summi Dei gloria, animarum utilitate sui atque totius Religionis honore, omniumque admiratione, quadragesimalibus laboribus finem imposuit, sed suae virtutis memoria numquam finem habebit. Ipse unus adfrequenti populo in quadragenario curriculo dum verba fecit, sed omnes ipsum unum in perpetuum commendabunt»<sup>135</sup>.

Non appare possibile dare un giudizio completo sulle sue prediche, non essendo state rese pubbliche con la stampa, e i suoi manoscritti, prima gelosamente conservati, poi andarono perduti all'epoca della soppressione napoleonica degli Ordini religiosi. Certo non fu esente da quel modo di predicare alla "secentista", da buon figlio del suo tempo<sup>136</sup>. Ma l'Argelati, posato e serio, che lo udì con le proprie orecchie, ritenne fosse uno di quegli oratori di cui parlava il Tiraboschi, sulla scia delle nuove strade indicate dal Segneri. Comunque l'Anonimo di Bobbio, che ne scrisse una ponderata biografia<sup>137</sup>, lo descriveva come uno dei primi oratori del suo tempo per purezza di lingua e sublimità di concetti, incredibilmente prudente: dote essenziale per un predicatore.

«Una ricerca profonda della verità, concetti nuovi, ordinatissimo nella disposizione, conciso nelle parole ed insieme eloquente, bella l'espressione e sostanziosa, il ragionamento forte ed elegante. Infine questo è il più bello elogio, che il suo discorso corrispondeva sempre allo scopo del suo apostolico ministero, di modo che era comune il detto che dopo le prediche del p. Manara bisognava o ravvedersi o disperarsi. Aveva anche tutte le doti esterne: memoria tenace, voce argentina e squillante, ferma la persona, bella e chiara la pronunzia, nobile il gesto, maestosa la bocca a tal punto che, benché lunghe le prediche, nessuno si stancava. Tutti tornavano dalle sue prediche silenziosi, meditabondi e stupiti, spinti a riformare i loro costumi»<sup>138</sup>.

<sup>135</sup> ID., tomo IV, p. 8.

<sup>136</sup> Eletto superiore a Sant'Alessandro nel 1713, subito vi rinunziò. Nel 1716 fu rieletto Superiore Generale per sette mesi, poi consacrato vescovo di Bobbio, il 13 dicembre 1716, dal cardinal Lorenzo Corsini (poi papa Clemente XII), all'età di 62 anni, mettendo in pratica la massima di S. Francesco di Sales: «Niente domandare, niente rifiutare». Venendo da Roma passò per la sua diletta Sant'Alessandro il 3 marzo 1717, per svolgere delle incombenze per la conclusione dei lavori della chiesa. Il 18 marzo amministrò solennemente la cresima agli alunni delle scuole Arcimboldi e gli ordini minori ad alcuni chierici professi, oltre alle solenni ordinazioni in Duomo come delegato dell'Arcivescovo di Milano Erba-Odescalchi. Rimase in Sant'Alessandro fino al 26 marzo, e qui morì. Un suo quadro a olio si conservava in S. Carlo ai Catinari con il seguente elogio: «Idelfonsus Manarius Mediolanensis Congreg. S. Pauli. Per universam Italiam praeclari oratoris fama pervulgatus. Episcopus Bobiensis». In merito al suo quaresimale che si conservava nella Biblioteca di Sant'Alessandro, e da tutti ricercato, vedi le sue curiose vicende in L. LEVATI, *Vescovi Barnabiti che in Liguria ebbero i natali o la sede*, Genova 1909, pp. 430-432.

<sup>137</sup> *Breve biografia latina di Mons. Manara*, Bobbio 1726, manoscritto anonimo conservato nell'Archivio vescovile di Bobbio, e pubblicato, nel testo latino, in L. LEVATI, *Vescovi Barnabiti* cit., Appendice 1.

<sup>138</sup> LEVATI, op. cit., pp. 385-386.

---

Al termine di questo rapido e suggestivo *excursus* storico, credo che si possa affermare tranquillamente, che se i predicatori Barnabiti riuscirono efficaci nella loro predicazione e nei loro scritti tra Sei e Settecento — anche se non troppo famosi — lo si deve principalmente all'ardore del loro zelo, all'austerità dei loro costumi e... all'ingenua, in certo modo, loro semplicità.